

Alessandro Dal Prato



# STORIE VERE

CENTRO CULTURALE SAN LORENZO



Alessandro Dal Prato

# STORIE VERE

CENTRO CULTURALE SAN LORENZO

*Con il patrocinio*



*Comune di Guidizzolo*



*Comune di Mantova*



*Provincia di Mantova*

*Gruppo "Amici di Dal Prato"*

*In copertina: "Studio per un ritratto", matita su carta, 1940  
Testo e Immagini di Alessandro Dal Prato, 1999 - 2002*

*Prima edizione 1999 "La Cittadella"  
Seconda edizione 2004 "Centro Culturale San Lorenzo"*

## Prefazione

Sono “Storie Vere” quelle raccontate dal Professore. Storie di vita vissuta che l’Autore descrive con limpida freschezza, raffinata eleganza, spiccata ironia: le stesse caratteristiche che hanno permeato l’intera opera dell’Artista, mirata ad una continua e minuziosa ricerca del particolare, delle forme, dei contenuti.

Ogni storia è un quadro, ogni personaggio un protagonista del suo tempo. Storie di uomini e donne di un passato fatto di piccole cose ma di grande umanità; non fotografie sbiadite dall’incedere degli anni ma scatti chiari e precisi dai quali traspare il pulsare di una comunità, il lento ma costante divenire del suo rinnovamento pur nel rispetto delle tradizioni, di quel ricordo che deve mantenersi vivo e presente, alimentato di continuo dalla cura e dall’attenzione verso i giovani. Ed è proprio ai giovani che Dal Prato dedica questa sua ultima opera, perché possano conoscere un pezzo di storia della loro terra, dapprima attraverso gli occhi di un ragazzo, con le sue paure e le sue mille avventure, quindi di un giovane uomo che sogna, spera, ma si arrabatta e gioisce delle sue piccole grandi conquiste, della sua Scuola di disegno, ad orario serale e festivo, così importante per la formazione di operai e artigiani.

Di quella Scuola d’Arte Applicata, costruita pietra su pietra con il lavoro ed i sacrifici economici dei “suoi” allievi, l’Autore ne narra i passi salienti, i molteplici problemi e le quotidiane insicurezze ma anche le euforiche vittorie... ed è orgoglio puro quello che traspare dalle parole del Maestro, così attento ad “istruire” il lettore circa le opportunità da afferrare al volo e le caparbie intenzioni da perseguire se si vogliono tramutare i sogni in realtà.

Alessandro Dal Prato racconta della sua gente ma racconta anche di se stesso, delle ambizioni di un ragazzo di provincia che vive il suo tempo ma con uno sguardo proiettato verso il futuro, verso quell'impegno civile e sociale così forte e vero, in un crescendo autobiografico ricco e documentato.

Quelli dipinti in questa raccolta sono preziosi quadri del Novecento mantovano, quadri in cui la sapiente mano dell'artista ha saputo dosare tutti gli elementi in suo possesso con la stessa maestria con cui, per anni, ha stemperato i colori sulla tavolozza.

E' la spontaneità e la semplicità con la quale Dal Prato sa tradurre i pensieri sulla carta, e le immagini sulla tela, che ne determinano la sua intramontabile attualità e memoria. Perché, pur nel suo immenso spirito artistico e nel suo essere così poliedrico, l'Autore conserva quella grande forza comunicativa che gli deriva dall'essere stato educatore ancor prima che pittore, scultore, medaglista o scrittore.

Dopo l'educatore attento e partecipe, l'oratore saggio e ironicamente coinvolgente e l'artista dalle mille sfaccettature, ora possiamo apprezzare lo Scrittore. E il Dal Prato scrittore ha trovato, ancora una volta, la strada per raggiungere l'animo di ognuno di noi perché le sue "Storie Vere" nascono dalla semplicità di un racconto ma celano sempre delle grandi verità: sono autentiche perle di saggezza nelle quali l'attento lettore intravede una morale, un insegnamento, un messaggio di speranza.

E leggendo queste pagine di Vita ho lasciato che i ricordi di quelle lunghe chiacchierate con il Professore riaffiorassero poco per volta, come colori su un quadro che via via prende forma, pregustandone l'effetto finale d'insieme. Momenti irripetibili.

Con questa raccolta Alessandro Dal Prato ha chiuso dolcemente la porta della sua lunga Vita con un ultimo dono, il più vero: la testimonianza di un Uomo che ha vissuto il suo tempo.

*PATRIZIA ZANOTTI*

## Presentazione

Alcuni anni or sono ebbi la fortuna - per privilegio d'antica amicizia - di leggere un paio dei racconti ora qui pubblicati, e fu amore "a prima lettura". Fui affascinata da quel narrare limpido e sereno, dalla efficacia rappresentativa, dal sorriso - ora arguto, ora pensoso - che pervadeva ogni pagina.

A distanza di tempo, la raccolta nella sua interezza conferma "ad abundantiam" il primo giudizio. Non si tratta semplicemente di un "amarcord" estremamente piacevole nella sua sobria e raffinata eleganza (anche se già questa sarebbe cosa di non poco conto): sotto le apparenze di una originalissima autobiografia si cela la realtà di una insolita opera di carattere storico.

Opera storica non soltanto perché i racconti che si susseguono narrano di fatti realmente accaduti, di persone che molti di noi hanno conosciuto e spesso di eventi che hanno coinvolto l'intera comunità locale; e non soltanto perché la ricostruzione è precisa e puntuale, arricchita di minuziose annotazioni a piè di pagina, come se l'Autore ci ripettesse: "E' tutto vero e documentato".

L'efficacia di una ricostruzione storica non riposa soltanto sulla oggettività degli accadimenti narrati; è essenziale la capacità di ricostruire il clima culturale nel quale quegli accadimenti sono maturati e l'atmosfera che li ha pervasi. Proprio in tale ambito, Dal Prato si mostra maestro.

Il ruolo che l'Autore riserva a se stesso nei racconti non è - come potrebbe apparire ad una prima affrettata lettura - quello del protagonista, ma quello del testimone. Protagonista è il Novecento mantovano con le sue scene di vita quotidiana, quali si sono presentate prima ai sogni e alle speranze di un ragazzo e poi all'impegno civile

e sociale dell'adulto; un ragazzo e un adulto certamente fuori dal comune per sensibilità, acutezza di ingegno e intensità di vita.

La cosa più sorprendente di questa singolare ricostruzione storica è il linguaggio usato: apparentemente il linguaggio verbale, in realtà quello pittorico. Dal Prato usa la parola come fosse colore; ritrae scene "en plein air" rievocando palpitanti attese e ambigue zone d'ombra, bagliori di esemplari testimonianze e opacità di umane debolezze. I personaggi stessi sono rappresentati in base ai canoni di una ritrattistica attenta all'analisi psicologica: pochi e significativi particolari bastano, come rapide pennellate, a delineare la personalità del soggetto.

Come nelle sue opere pittoriche, anche in questi racconti l'elemento unificatore che tutti li pervade è una luce vibrante e soffusa ad un tempo, capace di stemperare le asprezze chiaroscurali e di sublimare il realismo della rappresentazione. Da ogni pagina traspare l'animo dell'artista e del credente che - in pace con se stesso, col mondo e con la storia - dall'alto dei suoi novant'anni ripensa e rievoca; ora compatisce, ora ammira, ora argutamente sorride; tutto affida ad una superiore provvidenziale Sapienza.

Le storie si succedono come quadri in una galleria d'arte e come grani del rosario della memoria; lentamente davanti agli occhi del lettore si compongono le tessere di un grande mosaico di storia mantovana del Novecento.

La lettura si fa avvincente e coinvolgente, gradevole e profonda; la spontaneità e l'immediatezza del colloquiare quotidiano ci portano pacatamente a riflettere sulle nostre vicende quotidiane che già domani saranno il nostro passato.

E' proprio dell'arte l'elevare il particolare a icona dell'universale; additare come nel contingente sia misteriosamente racchiusa la cifra dall'Assoluto che lo sovrasta; insegnarci che la verità di ciò che appare non sta nell'apparire. Ancora una volta, Dal Prato ci ha fatto partecipi del suo animo di artista.

*ANNA ORLANDI PINCELLA*



## Introduzione

L'idea di narrare un fatto singolare del quale si è a conoscenza come protagonista o testimone, per me trae origine da una casualità, avvenuta fra amici ospiti di Piero ed Elena Gazzola<sup>1</sup> nella loro splendida casa di San Ciriaco di Negrar.

Fu precisamente in una calda sera d'estate dei primi anni Sessanta quando, dopo cena, i nostri ospiti ci proposero familiarmente di prendere una sedia ciascuno, per sederci fuori al fresco nel piccolo spazio erboso di fronte alla sala da pranzo. Lì ci sarebbe stato servito il caffè, e lì avremmo potuto riprendere le conversazioni avviate prima di metterci a tavola.

Chiacchierando uscimmo e ci disponemmo distrattamente un po' qua e un po' là, in casuali accostamenti. Ma nessuno riprese gli argomenti di prima, forse troppo impegnativi per un post-cenam.

Piero, che s'era seduto accanto a me, dopo avere più volte guardato l'orologio, disse: "Per sciogliere la comitiva è troppo presto; ma temo che questo chiacchiericcio dispersivo possa alla lunga annoiare qualcuno. Sarebbe la malinconica conclusione d'una bella serata. Mi spiacerrebbe. Penserei di proporre qualcosa che possa interessare nello stesso tempo tutti e ciascuno.

Qualcosa già sperimentato in situazioni analoghe. Voglio sentire

---

<sup>1</sup> Pietro Gazzola, architetto, soprintendente ai Monumenti di Verona, Mantova e Cremona, ispettore centrale del Ministero della pubblica Istruzione, docente universitario. Elena Schiavi, sua moglie, pittrice e scrittrice conosciuta anche all'estero; autrice di mosaici, affreschi, encausti e di pubblicazioni varie di narrativa e di tecnica artistica. Di lei hanno scritto: Hans Sedlmayr, Pierre Courthion, Carlo Belli ecc.

Elena.” Sentita Elena, Piero richiamò l’attenzione di tutti noi, e disse: “Per accrescere l’interesse di questa nostra serata, traendo spunto dalla certezza che voi avete avuto ed avete una vita intensa, ricca di fatti inusuali, vorrei proporvi una specie di gioco di società – che però gioco non è – capace di suscitare l’interesse di tutti.

Si tratterebbe di questo: ognuno di voi dovrebbe fare appello alla propria memoria per ricordare qualche fatto o qualche singolare momento del proprio vissuto, del quale sia stato protagonista, o anche soltanto testimone, e raccontarlo qui estemporaneamente. Sarebbe bello che tutti vi prendessero parte.”

Unanime fu l’accettazione della proposta.

“Grazie amici – disse Piero – chi vuol cominciare?”

Tu dovresti cominciare, intervenni io – dato che, per il tuo lavoro, fai spesso motivati giri in tutto il mondo. Potresti parlare, ad esempio, della missione recentemente affidatati dall’UNESCO<sup>2</sup>.

“Va bene, accetto volentieri di parlare per primo; non dell’Egitto e del Sudan, missione non ancora conclusa; ma della distruzione del Ponte di Castelvecchio di Verona, effettuata nel 1945, una delle ultime azioni di guerra dell’esercito tedesco in ritirata<sup>3</sup>”.

E parlò suscitando grande interesse in tutti.

Seguì Vittorio di Colbertolda<sup>4</sup>, scultore, con la narrazione delle difficoltà incontrate in fonderia durante l’assemblaggio del monumento equestre del principe Diponegara destinato a Djakarta (Indonesia).

Di ciò che dissero gli altri tre amici che parlarono in seguito non ho memoria. Confesso che, mentre essi parlavano, la mia mente

---

<sup>2</sup> 1960-1961 Capo missione UNESCO in Egitto e Sudan per studiare le possibilità di salvare monumenti minacciati di sommersione: Karthoum, Abou Simbel, ecc.

<sup>3</sup> Ponte ricostruito dal Gazzola stesso, vedi: P. Gazzola, Il Ponte di Castelvecchio di Verona, Edit. Valdonega, Verona, 1951.

<sup>4</sup> Docente di modellamento, prima nell’Istituto d’Arte di Guidizzolo, poi nel Liceo Artistico e nell’Accademia di Belle Arti di Roma. Autore di molti monumenti in Italia e fuori d’Italia.

rincorreva i ricordi di fatti singolari, senza riuscire a bloccarne uno. La memoria diveniva subito fantasia, divagando qua e là in cerca di qualcosa che non riusciva a raggiungere.

Non so come, ad un certo momento, mi trovai di punto in bianco a pensare all'avventura capitatami casualmente circa quarant'anni prima, precisamente nel mese di ottobre del 1924 a San Benedetto Po. Un'avventura singolarissima, che di primo acchito potrebbe sembrare un po' burlesca; ma che nelle motivazioni di fondo e nelle conseguenze, burlesca non è. Come si potrà constatare leggendo "Una singolare inaugurazione". Lì per lì il racconto destò interesse. Qualcuno degli amici in vena di complimenti disse che sarebbe piaciuto a Fellini.

Poi, non ebbi più occasione di ricordarlo: lo dimenticai, fino a quando, degente in ospedale per una disavventura cardiaca – dirò così – occorsami ad Ischia, dov'ero andato per qualche giorno di vacanza con uno dei miei figli.

Dopo una degenza che a me sembrava fin troppo lunga, una mattina, al termine della rituale visita di gruppo, il primario mi disse che - in virtù dei miglioramenti riscontrati - potevo considerarmi virtualmente guarito e che, se non fossero sopraggiunte improbabili complicanze, nella successiva settimana sarei stato dimesso. Aggiunse che, attenendomi alle prescrizioni che mi sarebbero state date per la convalescenza ed oltre, sarei tornato come prima.

Nell'attesa d'essere dimesso e di poter riprendere il lavoro, che anche per me è qualcosa di più di un mezzo per guadagnarsi il pane quotidiano, pensai di mettermi a fare qualcosa. Ma lì, in ospedale, per ragioni ovvie, non avrei potuto dipingere, né scolpire, né incidere: scrivere sarebbe stata l'unica attività che avrei potuto svolgere. Pertanto decisi di scrivere di un fatto molto lontano nel tempo, in quel momento ripresentatosi nitidamente, che avevo narrato ad alcuni amici, una ventina d'anni prima a San Ciriaco di Negrar.

Di lì a un po' lo scritto venne pubblicato dalla Gazzetta di Mantova.

Piacque. Molti m'incoraggiarono a scrivere altre di queste storie vere, e di pubblicarle raccolte in un volume. Accettai con gratitudine il lusinghiero consiglio, ma senza fretta di realizzarlo: tanto che da allora son passati circa vent'anni. Anche questa è una storia vera.

*A.D.P.*



Arul Prasad  
1448



## La rivoltella d'argilla

La determinatezza si manifesta più frequentemente nei bambini che negli adulti. E' una constatazione di fatto; comune a studiosi di psicologia infantile, riscontrabile e condivisibile da chiunque abbia o abbia avuto modo di osservare con attenzione i comportamenti dei bambini, in famiglia, o fuori dalla famiglia, nel periodo della vita che va dalla nascita ai dodici anni e segnatamente nella prima metà di questo periodo.

I fatti che sto per narrare si svolsero nell'ambito degli anni destinati alla frequentazione della scuola materna che allora veniva chiamata asilo infantile o, più sbrigativamente asilo.

Di asili, come di tutte le istituzioni educative di ogni ordine e grado, allora come adesso, ve n'erano di pubbliche e di private. Queste ultime, quasi esclusivamente di tipo elitario, mettevano a disposizione un determinato numero di posti gratuiti ai bambini appartenenti a famiglie povere, o, quanto meno, non abbienti. Essere di questi era considerato un privilegio. Quando ero fra i tre ed i quattro anni, uno di tali privilegi toccò a me.

L'asilo al quale venni avviato non esiste più.

Doveva trovarsi dalle parti di via Torremozza in Mantova.

In esso, fin dai primi giorni di frequentazione, non mi trovai a mio agio. Mia madre se ne accorse subito, ma come mi disse più tardi, sperava in un mio successivo adattamento. Invece codesto adattamento non avvenne mai.

I compagni della mia sezione, non solo non m'invitavano a prendere parte ai loro giochi collettivi, ma, quelle rare volte che m'avvicinavo per inserirmi, mi respingevano.

Ricordo che quando qualche maestra interveniva in mio favore, non

veniva ascoltata. E questa lasciava perdere.

Il motivo di tale comportamento si poteva individuare nella mia appartenenza ad una classe sociale diversa dalla loro. Diversità evidenziata dall'abbigliamento -semplice e modestissimo il mio, lussuoso e infiocchettato il loro-; dal cestino della merenda -fatto di grezzi vimini il mio; lustro e con cerniere e chiusura in ottone il loro, firmato si direbbe adesso-; senza dire delle leccornie contenute nei loro cestini, rispetto a qualche fetta di pandolce casereccio nel mio.

Dopo alcuni giorni di sopportazione mi ribellai apertamente ed ostinatamente, tanto che i miei genitori mi ritirarono da quell'asilo e mi iscrissero a quello comunale: il Vittorino da Feltre di corso Garibaldi.

Qui trovai bambini che conoscevo, con i quali avevo giocato sulla strada e nei cortili delle loro case. Fin qui, sotto questo aspetto, tutto bene. Ma sotto quello delle esercitazioni manuali educative, andava tutto male.

Allora nelle scuole primarie fervevano le discussioni sulle metodologie didattiche, che la maggior parte degli insegnanti poteva scegliere per la sperimentazione con i loro alunni.

Sfortunatamente io ero capitato con una maestra che non riconosceva la validità della funzione educativa del disegno.

Credeva invece nell'addestramento puramente manuale, realizzato con esercizi di intreccio di funicelle, di fettucine di carte colorate passanti sotto-sopra e sopra-sotto, piegature di carta da foggiate a ventaglio, ecc.

Cose noiose, insopportabili specialmente per me che disegnavo già di tutto, con qualsiasi mezzo che lasciasse traccia, che mi capitasse tra le mani.

E di nuovo cominciai a protestare, ma senza esito. Mentre nell'asilo precedente mi sentivo escluso, emarginato, qui mi sentivo soffocato, conculcato.

Mia madre cominciò a preoccuparsi. S'accorse che la situazione stava passando da uno stato di disagio ad uno stato di sofferenza. Allora



pensò di rivolgersi ad una delle maestre dell'asilo che frequentavo, abitante in una casa situata accanto a quella dove s'abitava noi, per chiederle se poteva intervenire per farmi passare ad una maestra che potesse secondare le mie attitudini.

Per una fortuna insperata, la maestra desiderata poteva essere lei stessa, l'interpellata, appassionata d'arte e di musica<sup>5</sup>. Ella ne parlò alla direttrice, la quale senza alcuna difficoltà acconsentì.

Con questa maestra, che praticamente era anche un'artista, passai gli anni più belli della mia infanzia. Con lei si disegnavo, si cantava, si recitava. Di lei ho un ricordo dolcissimo. Ancora oggi conservo una sua preziosa testimonianza, datata 7 marzo 1926, scritta su ciò che facevo all'asilo.

Ne trascrivo un brevissimo brano: "Ancor bambino frequentante l'asilo era l'invidia dei compagni, la meraviglia delle maestre per i suoi disegni, chiare desunzioni del suo pensiero perché bastimenti, ferrovie, case, piante, animali, uomini grandi e piccini si succedevano nella sua tavolina segnati col gesso con una rapidità e sicurezza stupefacenti"<sup>6</sup>.

Alcuni anni dopo venni a sapere come fu che mia madre si diede tanto da fare per secondare la mia passione per il disegno. Ella mi raccontò che la maestra che detestavo e che mi detestava le aveva più volte detto che ero un testardo, un ribelle; che non cedeva minimamente nemmeno dopo i castighi che di tanto in tanto era costretta a darmi, di non sapere cosa fare di me. Anche mia madre era imbarazzata.

A rimuovere questa situazione permeata d'incertezze, avvenne un piccolo fatto; piccolo ma tutt'altro che insignificante, come era apparso a qualcuno.

---

<sup>5</sup> Ebe Schena, diplomata in pianoforte e libera frequentatrice dei corsi della R. Scuola d'Arte di Mantova.

<sup>6</sup> Parte della presentazione scritta dalla maestra Schena di un mio album di xilografie originali fatte quando avevo sedici anni.

Eccolo come mia madre lo raccontò:

“Tu avevi circa quattro anni quando tuo fratello Dario<sup>7</sup> ti vide seduto sul pavimento presso la finestra della stanza d’ingresso del nostro appartamento. Egli, vedendoti intento a lavorare appassionatamente con l’argilla, ti chiese: “Cosa stai facendo?”. Tu rispondesti prontamente: “Sto facendo una rivoltella per accoppiare la maestra che non mi lascia disegnare”.

Fu questa determinatezza a mettere in moto ciò che ho scritto all’inizio di questa parte finale del racconto.

---

<sup>7</sup> Aveva quattordici anni più del fratellino.

## Il bambino, la suora e la morte

Siamo a Mantova, nel novembre del 1917, a circa un mese dalla disfatta di Caporetto.

Notte fonda. Un bambino che dormiva in un letto dell'Ospedale Civile venne svegliato da rumori per lui insoliti. Pur senza aprire gli occhi, sollevò la testa dal cuscino per udire meglio. Sentì l'ormai consueto rumore dell'acqua della pioggia che scorreva giù per i canali di gronda; e, come sovrapposti a quello, altri rumori quasi impercettibili: una specie di fruscio, di bisbiglio, un ronzio come di voci oranti, di cui non riusciva ad intuire il significato.

Riabbassò la testa e si rannicchiò sotto le coperte, pervaso da una sottile angoscia.

Qualche istante dopo gli sembrò di sentire sopra di sé la presenza di una persona. Si fece coraggio. Lentamente si scoprì, e pian piano cominciò ad aprire gli occhi. Prima vide un po' sfumato, eppoi nitidamente, il volto di una giovane suora china su di lui che lo osservava attentamente. La quale, accortasi del suo risveglio, si mise ad accarezzarlo ed a parlargli sommessamente, sfiorando di tanto in tanto la sua fronte con le labbra, posandovi baci leggeri, appena accennati, come faceva sua madre quando di notte si svegliava di soprassalto per qualche brutto sogno e la chiamava.

Il bambino sorrise. Quel volto gli era noto: era quello della suora infermiera dell'Ordine delle Figlie della Carità.

Il bambino si sentì rassicurato da quella presenza, ma non riusciva a capire ciò che succedeva lì vicino. Tirandosi un po' su e spostando la testa, riuscì a vedere che tra il suo letto e quello accanto, dove da qualche giorno giaceva un ragazzo di quindici o sedici anni, era stato messo un paravento. Il bisbiglio che l'aveva svegliato veniva di là.

Il piccolo rivolse uno sguardo interrogativo alla suora. Questa cercò di rassicurarlo, dicendogli che il ragazzo del letto accanto s'era aggravato e che i medici lo stavano curando. Poi lei si strinse ancor più al bambino per impedirgli di vedere e di ascoltare parlandogli con dolcezza; forse raccontandogli una favola o pregando. Di lì a poco il bambino si riaddormentò.

Il mattino seguente, nel momento che precede il risveglio, quando si è ancora tra la veglia e il sonno, al bambino sembrò di ricordare qualcosa che era incerto di avere visto e sentito realmente, oppure di avere sognato. Ma poi, quando fu ben sveglio, notò che nel letto accanto al suo non c'era più il ragazzo, e che il letto era stato rifatto. Si ricordò, allora, anche del paravento del quale non v'era più traccia. E vagamente intuì ciò che poteva essere avvenuto.

Infatti, come seppe poi, quel bisbiglio e quel ronzio di voci oranti accompagnavano la somministrazione dei sacramenti al moribondo, che di lì a poco moriva.

Il ragazzo era un profugo friulano che aveva abbandonato il proprio paese dopo la disfatta di Caporetto.

Quel bambino ero io. Avevo otto anni: per essere cresciuto troppo in fretta, avevano dovuto sistemarmi nel reparto uomini, perché, in quello dei bambini, non v'era un lettino abbastanza lungo per me. Venni ricoverato in ospedale per itterizia, la malattia che si manifesta con un'abnorme colorazione giallo brunastra. Come potevo averla contratta?

Ho ancora un vago ricordo del parlottare dei medici durante la visita collegiale. Parlavano di acqua infetta.

Infatti, un collegamento con l'acqua c'era stato: verso la fine della primavera di quell'anno, era avvenuta la terribile inondazione della città di Mantova.

All'alba del due Giugno l'acqua travolse le difese idrauliche di porto Catena. Come ricorda l'Amadei: "Poche ore dopo carrozze ed ambulanze della Croce Rossa Militare correvano da un capo all'altro della città per sgombrare gli ammalati dalle case inondate e comunque

per portare soccorso a chi più ne aveva bisogno<sup>8</sup>”.

L'acqua salì al punto che presto, e non infrequentemente, le carrozze dovettero essere sostituite con barche per portare soccorsi alle persone bloccate nelle case dai primi piani in su.

L'acqua dell'inondazione stazionò nelle cantine sotterranee per parecchio tempo. E noi ragazzi spesso guazzavamo senza precauzione alcuna in quell'acqua infettata da leptospire.

Da questa la mia malattia.

Dopo avere conosciuto la mia vicenda, qualche anno fa un amico medico mi disse: “L'hai scampata bella. In casi simili al tuo non sono infrequenti gli esiti letali.”

Il ricordo di quella triste notte di novembre, in cui la giovane suora, che nell'intimo ho sempre visto come un angelo, mi stava accanto preoccupata di evitare a me bambino, di vedere così da vicino la tragica realtà della morte, è vivo ancor oggi in me come allora.

Come potrei scordarlo?

---

<sup>8</sup> Giuseppe Amadei “Un secolo su Mantova”, pag. 63. Mantova, 1968. Gennaio 1992.



## La carica di cavalleria disegnata sul marciapiedi

Ancora una volta il protagonista sono io stesso, bambino di sette anni nel lontanissimo 1916. Il fatto che narrerò ha uno svolgimento semplice, lineare; ma la sua interpretazione ha, sul piano psicologico, delle implicanze complesse.

L'antefatto è costituito dalla delusione causata dalla mancata passeggiata fuori porta, dovuta ad un improvviso impegno del mio accompagnatore, cioè di mio padre.

Mi devo spiegare; mio padre svolgeva un lavoro<sup>9</sup> che lo teneva impegnato normalmente di giorno, ma con qualche turno di notte; non più di un paio di volte la settimana. Il pomeriggio del giorno successivo alla notte in cui era stato di turno, lo dedicava a me, facendomi fare, in qualsiasi stagione, lunghe passeggiate fuori porta, avendo quale meta preferenziale il Migliaretto<sup>10</sup>.

Là mi divertiva un mondo assistere alle evoluzioni dei militari inquadrati nei loro reparti; vederli marciare a plotoni affiancati; fare le inversioni di marcia e le conversioni a raggiera, in cui i soldati prossimi al centro del giro segnavano il passo, mentre quelli a loro affiancati lo allungavano fin quasi a correre man mano che s'allontanavano dal centro, attenti sempre a non alterare la rettilinearità della fila.

Inoltre m'interessava moltissimo il vedere i fanti superare gli ostacoli del percorso di guerra; o le batterie dell'artiglieria trainate da

---

<sup>9</sup> Infermiere presso l'ospedale psichiatrico di Mantova.

Il Migliaretto venne destinato a piazza d'armi per le evoluzioni militari fin dai primi anni del secolo scorso.

<sup>10</sup> *Mantova la Storia*, AA.VV. vol III, pag. 286 – Mantova Ist. D'Arco, 1963.

robusti cavalli che arrivavano veloci per arrestarsi di colpo; eppoi gli artiglieri che, in pochi istanti, piazzavano i pezzi per il tiro su un ipotetico bersaglio.

Ma ciò che addirittura mi esaltava era lo spettacolo offerto dagli squadroni di cavalleria con i loro splendidi cavalli, i quali, dopo avere caracollato liberamente, ad un certo momento si allineavano per partire con un lento galoppo cadenzato, accelerando gradualmente il ritmo fino al momento in cui risuonava il grido del comandante: carica... I cavalli speronati dai cavalleggeri si lanciavano in una corsa travolgente, sollevando un enorme polverone, dentro il quale finivano per scomparire.

Ma una volta in cui avevo atteso con particolare impazienza che mio padre mi accompagnasse al Migliaretto, egli mi chiamò e mi disse: "Oggi non possiamo fare il nostro solito giro: ho un impegno con un medico del mio reparto che mi terrà occupato tutto il pomeriggio". Non risposi nulla. Deluso ed avvilito scesi in cortile, sperando di trovarvi qualche ragazzo col quale giocare, ma non c'era nessuno. Uscii sulla strada: nessuno. Allora mi sedetti sullo scalino della porta d'ingresso della casa, dalla parte di Corso Garibaldi<sup>11</sup>. Immalinconito, pensai intensamente a ciò che avevo inutilmente atteso di vedere; ai soldati in manovra, alla carica di qualche squadrone di cavalleria, agli artiglieri con i loro carriaggi...

Cercai di distogliermi da quel pensiero fisso, senza riuscirci. E intanto cresceva in me una sproporzionata rabbiosa tensione.

Dovevo uscire da questo stato, ma come? Non c'era nessuno con cui almeno poter parlare.

Quando sembrava che stessi per rassegnarmi, improvvisamente mi venne un'idea. Corsi in casa e tolsi della cenere dal focolare alcuni

---

<sup>11</sup> La casa dove abitavo aveva due ingressi: al N° 14 di corso Garibaldi e al N° 19 di via Benzoni.



carboni spenti<sup>12</sup>, ai quali aggiunti pezzetti di gesso bianco che conservavo in una anfrattosità del muro del rustico di casa.

Poi corsi in strada dove m'inginocchiai sul marciapiedi, allora fatto di belle lastre di pietra serena, e cominciai a dare sfogo alla piena del mio cuore. Disegnavo col carbone e col gesso cavalli e cavalieri dello squadrone di cavalleria alla carica, così come li ricordavo dopo averli visti più e più volte in piazza d'armi<sup>13</sup>.

Quando dovevo definire i particolari per me più significativi, quali: la sciabola, l'elmetto, la testa e i piedi dei cavalli, ecc., passavo dalla posizione in ginocchio a quella di pancia a terra, col petto e la testa bene alzati, puntellato col braccio sinistro, per vedere bene da vicino ciò che disegnavo con la mano destra.

Molti erano i passanti che si fermavano, guardavano e commentavano, attenti a non calpestare il "capolavoro" che stavo facendo; se per caso accadeva il colpevole veniva subito redarguito dagli altri: "guarda dove metti i piedi!".

Non saprei dire da quanto tempo stessi lavorando, né quanti cavalli e cavalleggeri avessi finallora disegnati; quando cominciai ad udire il minaccioso brontolio di un temporale ancora lontano che andava avvicinandosi. La mia mano accelerò il ritmo.

Quando mi sembrò di avere finito mi alzai per vedere l'insieme del mio lavoro; una specie di "striscia" lunga cinque o sei metri. Alcuni passanti s'erano fermati a guardare e a commentare.

Intanto le nubi del temporale erano arrivate fin sopra di noi.

Un lampo seguito da un colpo secco d'una scarica elettrica ci distolse dalla contemplazione.

Ai primi goccioloni vi fu un fuggi fuggi di tutti. Io mi rifugiai nel

---

<sup>12</sup> Allora i ragazzi poveri che volessero disegnare in grande non potevano disporre che del carbone di legna e di frammenti di gesso bianco che a volte si poteva trovare fra i rottami.

<sup>13</sup> Vedi lo scritto di Ebe Schena, maestra d'asilo nel "Vittorino da Feltre" di Corso Garibaldi in Mantova.

vano di una porta. Stetti immobile come ipnotizzato a guardare l'effetto dei goccioloni che battevano a terra suscitando una foschia che subito identificai come polvere sollevata dai miei cavalli in corsa.

Carica, carica...! mi misi a gridare.

In breve lo squadrone scomparve in quel turbinio di pioggia accompagnato da lampi e tuoni, inseguito dalla mia infantile immaginazione che lo vedeva dileguarsi nell'infinito.

Ricordo di non avere provato alcun dispiacere nel vedere distrutto il mio "capolavoro"; provai, anzi, una gioia esaltante.

Il non provare dispiacere ma, al contrario, gioia nel vedere distrutto il mio lavoro, m'è sempre sembrato innaturale. Di parere contrario, invece, si sono quasi sempre dichiarati psicologi e pedagogisti ai quali in qualche occasione ebbi modo di parlarne. Pareri motivati che possono essere così riassunti:

"In primo luogo – mi dissero - esprimendoti disegnando hai dato vita immaginativa alla realtà concreta latente in te, che inopinatamente ti era venuta a mancare, e che era all'origine della tua mortificazione; disegnando avevi vanificato, appunto, la rabbiosa delusione che ti aveva così intensamente afflitto.

In secondo luogo l'arrivo del temporale ha come svolto la parte del *deus ex machina* del teatro antico, beneficiandoti di una soluzione veramente provvidenziale. Quell'inizio di pioggia a goccioloni prima radi poi a scrosci non ha sottratto alla tua vista tutto d'un colpo i soldati ed i cavalli; ma te li ha sottratti con il distacco sia pure di frazione di secondo, quasi animandoli per alcuni attimi prima di farli scomparire del tutto, similmente di come avevi visto più volte succedere nel polverone della piazza d'armi.

Infine la pioggia è stata per te provvidenziale anche perché ti ha evitato la mortificazione di vedere i tuoi soldati ed i tuoi cavalli cancellati dal calpestio dei pedoni."

Così la pensano i miei amici psicologi e pedagogisti. Potrebbero avere ragione.





## Una singolare inaugurazione

Nell'ottobre del 1924, a San Benedetto Po, fervevano le opere di restauro della famosa Basilica, promosse in occasione dell'ottavo centenario di San Simeone, che sarebbero state inaugurate nel mese successivo dal cardinale di Milano. Vi lavorava moltissima gente: muratori, marmisti, falegnami, intagliatori, elettricisti e un gruppo di stuccatori e di pittori, questi ultimi coordinati da Giuseppe Costa di Mantova, del quale, nonostante la notevole differenza di età, ero amico. "Vienimi a trovare – m'aveva detto più volte il Costa – ti potrò mostrare cose meravigliose. Se non hai mai visto la Basilica, rimarrai stupefatto."

La Basilica non l'avevo mai vista. Così una mattina d'ottobre, assieme ad un amico, partii da Mantova in bicicletta e raggiunsi San Benedetto.

Il Costa, quando mi vide, mi fece grandi feste, ma invece di condurmi a vedere le "cose meravigliose", mi disse: "Come vedi siamo ingolfati nel lavoro: le finiture ci portano via più tempo del previsto. Ti spiacerebbe fermarti a darci una mano?"

-Ma..... risposi un po' imbarazzato.

"Ho già capito. Nessun ma – disse il Costa. Naturalmente ti affiderò il lavoro che ti ritengo capace di fare. Per quanto riguarda i tuoi, il tuo amico passerà ad avvertirli: dirà loro che sei con me a lavorare e che alloggeremo all'albergo Italia. Adesso fa un giro, guardati attorno, e fra un paio d'ore trovati qui, che puoi cominciare. Intanto io parlerò della cosa col parroco Bertazzoni".

Stetti là una ventina di giorni. Fu per me una grande avventura. Passavo dalla patinatura di una terracotta del Begarelli al ritocco di una cornice o d'un dipinto, là dove il colore s'era scrostato.

Ricordo, fra l'altro, d'aver rifatto quasi completamente la testa di un santo. Allora il restauro si faceva così. Ad ogni buon conto, io ero minorenne.

I lavori volgevano al termine. Una mattina, a colazione, il Costa mi disse: "Sono stato incaricato di fare un lavoro un po' fuori dell'ordinario, ma io non ho tempo; vuoi farlo tu? Potresti guadagnare qualcosa extra. Si tratterebbe di fare alcune decorazioni per un nuovo carro funebre."

L'oggetto del lavoro era mortificante, ma la prospettiva del guadagno extra era vivificante. Accettai.

Sulle paginette di un taccuino che portavo con me e che conservo ancora, il Costa schizzò rapidamente alcuni motivi secondanti il gusto del committente, e forse anche il suo.

Si trattava dei noti simboli della morte e del ricordo, da dipingere in oro su lastre di cristallo, fra le quali sarebbe stato collocato il fero, e di toccare d'oro gli intagli delle colonne, della trabeazione e delle cimase di quella specie di tempietto ambulante che era il carro funebre. Forse quello era il primo carro del genere, con pareti di cristallo, della nostra provincia.

Di mattina andavo in Basilica e nel pomeriggio lavoravo attorno a quel bell'aggeggio, che trovavo già pronto fuori dalla rimessa, dentro un piccolo cortile chiuso fra le case ed un'alta muraglia. Quasi subito dopo il mio arrivo faceva la sua apparizione un uomo non molto alto, piuttosto tarchiato, il committente, che commentava brevemente il lavoro da me fatto il giorno innanzi, e poi se ne andava.

Quand'ebbi finito venne il Costa a collaudare il lavoro, che mi venne subito pagato.

Mentre stavo mettendo al sicuro i soldi, il collaudatore e il committente, che si erano spostati dall'altra parte del cortile, parlottavano fra loro e di tanto in tanto mi davano delle occhiate. Ad un certo momento udii il Costa dire ad alta voce: "Ma è straordinario. Bravi". Poi rivolto a me: "Senti, Dal Prato, il signore, anche a nome dei suoi compagni, ci invita alla cena della inaugurazione del carro da morto.

Non impressionarti, si tratta di una cena come un'altra: l'inaugurazione del carro è solo un pretesto".

Va bene. Grazie, verrò.

L'invito era per le sette di sera. Andai assieme a Giuseppe Costa. Non entrammo dal solito portone del vicolo, ma da una porta che si apriva dall'altra parte, su una strada parallela al vicolo.

Ci trovammo in un lungo atrio sul quale s'affacciavano alcune porte dalla parte opposta all'ingresso un portone dava sul cortile dove ero andato per decorare il carro. Portone che avevo sempre trovato chiuso.

Dal soffitto, poche lampade a filamento di carbone spandevano una luce fioca e rossastra. Nel mezzo, per il lungo, con assi, cavalletti da muratore e candide tovaglie, era stato improvvisato un tavolo, sul quale era già disposto ogni ben di Dio.

Quando arrivammo noi, i commensali, quasi tutti muratori soci della cooperativa, erano pressoché al completo. Saremo stati una trentina, forse più.

Non si cominciò con l'antipasto, ma col bevrinvin. La temperatura fece presto a salire. Qualcuno propose di aprire il portone che dava sul cortile, ma colui che sembrava il capo, disse: "No, perché ci riempiremmo di zanzare". Il motivo vero era un altro, come dirò fra poco.

Dopo diverse passate e ripassate di zuppiere di agnoli, di piatti di carne, di verdure, di enormi pezzi di grana, vennero aperte alcune bottiglie di lambrusco spumante. Quello che m'era sembrato il capo si riempì il bicchiere, si alzò in piedi e con un cenno della mano chiese un po' di silenzio. Cosa disse esattamente non saprei ripeterlo, ma i concetti press'a poco erano questi:

"Compagni, il compimento di un lavoro merita sempre d'essere festeggiato, anche se questo lavoro è un carro da morto, tanto più che questo, per la sua destinazione specifica, potrebbe prestarsi ad una inaugurazione simbolica di alto significato politico di attualità. Potrebbe coincidere con la fine di tante sofferenze morali e fisiche

sopportate per l'affermazione dell'ideale di una società socialista, per il trionfo della fratellanza e dell'uguaglianza fra gli uomini, contro la violenza di qualsiasi specie.”

Parlò non più di dieci minuti. Poi, volgendosi ad un giovane a lui vicino: “Cesco, versi” (Francesco, apri). E questo spalancò il portone che dava sul cortile.

Nella penombra spiccava la gran massa bruna del carro; le luci provenienti dall'atrio facevano brillare le dorature degli intagli e dei cristalli, sotto i quali si vedeva la cassa da morto attraversata da una lunga striscia bianca con su scritto in stampatello: FASCISMO.

Dall'oh di meraviglia quasi generale, compresi che i più, come me, non erano al corrente dello “scherzo”.

Dopo avere brindato, molti si alzarono per andare a vedere da vicino.

La luce rossastra, le lunghe ombre palpitanti per il continuo muoversi delle persone nella luce, l'espressione vigorosa dei volti scuri cotti dal sole facevano pensare alle drammatiche incisioni di Francisco Goya. Da quel momento la situazione politica italiana divenne l'argomento catalizzatore.

Tutti trovarono efficace e realistica l'idea del funerale simbolico.

Infatti in quei giorni, a circa quattro mesi dal delitto Matteotti, moltissimi erano convinti che il fascismo stesse per tirare le cuoia. E invece...

Il mattino dopo me ne tornai a Mantova in bicicletta.

Nella primavera successiva Giuseppe Costa, di ritorno da San Benedetto, mi disse: “I commensali della famosa cena hanno avuto delle noie”. Dopo non ne sentii più parlare da nessuno.



## Il cappotto

-“Guarda quel ragazzo” – mi disse improvvisamente Elvira.

-Quello che passa di corsa?

-“Sì, quello”.

-Cos’ha?

-“Ha che da circa due mesi, vale a dire dai primi di novembre, passa di qui quasi tutti i giorni: verso le nove di mattina e attorno a mezzogiorno, sempre correndo. Proviene dalla parte di Corso Garibaldi – sembra – e prosegue per via Frattini, via XX Settembre, via Pescheria; eppoi non si sa per dove.

Questo ragazzo mi incuriosisce. E incuriosisce anche altri, compresa la mia padrona.

Secondo te, quale può essere il motivo che lo spinge a correre; e a correre in tal modo; a lunghi passi regolari e veloci, sempre con lo stesso ritmo?”

-Si allenerà per qualche gara podistica di resistenza, rispondo.

-Non credo – dice Elvira – i podisti corrono in altro modo. Ho visto più volte correre l’Agide, il Simonazzi, campione di podismo, che abita qui vicino, in via Saponiaia<sup>14</sup>. Egli fa i passi molto più brevi, e muove il corpo in modo affatto diverso.

-Da quel che dici, questo ragazzo comincia ad incuriosire anche me. Sai cosa dovresti fare? Siccome in questo negozio di mercerie dove lavori vengono a fare acquisti molte donne del quartiere, generalmente bene informate sui fatti locali, col tatto che non ti manca

---

<sup>14</sup> L’attuale via Lorenzo Gandolfo.

dovresti chiedere a loro qualche notizia su questo ragazzo.

-Già, mi ci proverò, - rispose Elvira.

Qualche giorno dopo, mentre passavo davanti al negozio di mercerie, Elvira, da dietro il vetro della porta d'ingresso, mi fece cenno di entrare.

-Sai - disse - il tuo consiglio ha funzionato. Ora so qualcosa sul ragazzo che la settimana scorsa vedesti mentre passava correndo sul marciapiede di fronte: si chiama Mario<sup>15</sup>; fa il pittore; abita in corso Garibaldi; lavora in una stanza d'affitto all'ultimo piano di una casa al N°10 di vicolo Freddo, dalle parti di piazza Virgiliana. Ma nessuno m'ha saputo dire perché vada sempre di corsa.

E' passato anche questa mattina.

-Grazie, Elvira, sei stata una perfetta investigatrice. Avvalendomi di ciò che mi hai detto, forse riuscirò a sapere perché va sempre di corsa.

La fortuna era dalla mia parte. Infatti in vicolo Freddo doveva abitare una ragazza che conoscevo, Bruna, studentessa dell'Istituto Magistrale.

Per suo tramite, favorito dal fatto che anch'io ero un aspirante pittore, pensai che mi sarebbe stato abbastanza facile entrare in rapporto con Mario.

Come avevo immaginato, Bruna lo conosceva bene, qualche volta aveva posato per lui.

La prima risposta all'interrogativo che Elvira ed io ci eravamo posti su quel suo correre, me la diede Bruna ed era molto semplice:

-Corre per difendersi dal freddo. Dice che il correre gli fa bene, che non lo affatica."

-Ma è così povero? - chiesi - dall'aspetto non si direbbe. Non è denutrito: ha due spalle...

-“Per quanto la sua famiglia abbia avuto recentemente un dissesto

---

<sup>15</sup> Mario (Alberti ?) qualche anno dopo seguì la famiglia emigrata in Francia e di lui non si ebbero più notizie.

– disse Bruna, penso che questa non dovrebbe avere difficoltà ad acquistargli un cappotto. Sono convinta che si tratti piuttosto di un impuntamento delle due parti, fra Mario e la sua famiglia, la quale vuole dissuaderlo dal fare il pittore”.

In seguito Mario confermò sostanzialmente ciò che m’aveva detto Bruna.

Mario era sicuramente dotato delle qualità necessarie per la buona riuscita nelle attività specifiche dell’arte figurativa. La sua famiglia commetteva un grosso sbaglio ad ostacolarlo così duramente.

Di carattere schivo, fin’allora era vissuto isolato. Per questo non era conosciuto nell’ambiente artistico locale. Vincendo la sua riluttanza riuscii ad introdurverlo. Venne ben accolto. Conobbe, tra gli altri: Vindizio<sup>16</sup>, Lomini<sup>17</sup>, Guindani<sup>18</sup>, Monfardini<sup>19</sup>, artisti già affermati, e, fra i giovanissimi, più o meno suoi coetanei; Cavicchini<sup>20</sup>, Lorenzetti<sup>21</sup>, Perina<sup>22</sup>, Bini<sup>23</sup>, e un certo Bonaffini<sup>24</sup>, soprannominato Vinciano, che costituiva un caso singolare, un’anomalia in quell’ambiente.

La singolarità del Bonaffini consisteva nel fatto che, mentre la maggior parte di noi giovani suoi coetanei perseguivamo l’ideale propugnato particolarmente dai Macchiaioli toscani e dagli Impressionisti francesi, di una pittura realizzata in plein – air, disdegnando, tutti, qualsiasi forma di copiatura o anche di semplice ispirazione da modelli di qualsivoglia epoca; lui, il Bonaffini, aveva abbracciato, con secoli di ritardo, e in modo molto riduttivo, i canoni manieri-

---

<sup>16</sup> Vindizio Nodari Pesenti, pittore e scultore, Medole 1879 – Mantova 1961.

<sup>17</sup> Mario Lomini, pittore, Redonesco 1887 – 1948.

<sup>18</sup> Giuseppe Guindani, pittore, Mantova 1886 – 1946.

<sup>19</sup> Alfonso Monfardini, pittore e scultore, Mantova 1887 – 1965.

<sup>20</sup> Arturo Cavicchini, pittore e incisore, Quistello 1907 – Mantova 1942.

<sup>21</sup> Clinio Lorenzetti, scultore, Mantova, 1908 - 1931

<sup>22</sup> Giulio Perina, pittore, Villafranca (Vr) 1907 – Mantova 1985.

<sup>23</sup> Sandro Bini, pittore e critico d’arte, Mantova 1909 – Bologna 1943.

<sup>24</sup> Vincenzo Bonaffini, pittore, Mantova 1907 – emigrò a Milano nel 1926, di lui in seguito non si seppe più nulla.

stici, cercando di attenersi, dipingendo, ai moduli formali presi a modello dai grandi del passato e particolarmente dal modulo leonardesco, del quale cercava d'impossessarsi copiando più o meno liberamente opere del Maestro. Egli aveva raggiunto una specie d'infatuazione maniacale: diceva di essere l'ultimo discepolo del grande fiorentino, un Vinciano, insomma. E Vinciano divenne per tutti e per sempre.

Vinciano era di costituzione gracile, malaticcio. Viveva in una stanza disadorna, scarsamente illuminata, al pianterreno di una casa situata all'estremità nord-est di Piazza Sordello, nei pressi della Casa del Rigoletto. Non parlava mai della sua famiglia. Guadagnava qualcosa lavorando alternativamente per una forneria.

Verso la fine di gennaio incontrai casualmente Mario. Non correva. Anzi, camminava lentamente, attraversando Piazza Garibaldi<sup>25</sup>. Indossava un cappotto color cammello. Ci salutammo.

-Finalmente ti sei deciso a comprarti un cappotto.

-“Veramente questo cappotto non me lo sono comprato, me l'hanno regalato”.

- E' stato un regalo provvidenziale, col freddo che fa in questi giorni.

Si può sapere chi è il donatore?

-“Il donatore è una donatrice – disse Mario – è la maestra Marchiori<sup>26</sup>, madre del mio amico Umberto<sup>27</sup> il neoragioniere che conosci anche tu, quello che abita all'inizio di via Saponiaia. Il quale,

---

<sup>25</sup> L'attuale piazza Martiri di Belfiore.

<sup>26</sup> Maestra Marchiori, madre di Umberto, che negli anni venti insegnava nella scuola elementare di Cappelletta di Virgilio, dove si recava in bicicletta da Mantova con qualsiasi tempo.

<sup>27</sup> Umberto Marchiori, ragioniere, nato a Bonferrato (Vr) nel 1907, morto a Roma nel 1934. Trasferitosi nella capitale nel 1927. fece una strepitosa carriera nella Banca Nazionale del Lavoro. Morì a soli 26 anni. In sua memoria venne pubblicato un volumetto: Crociato dell'Ideale, a cura di G. De Mori, edito dall'Ordine equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, Roma, 1934.

come certamente saprai, subito dopo aver conseguito il diploma di ragioniere, è stato assunto alla Banca Agricola<sup>28</sup>.

Ai primi freddi del sopraggiunto inverno, Umberto trasse dall'armadio il cappotto, che, come puoi vedere, è stato ricavato da una delle coperte di lana in dotazione dell'esercito inglese, messe in vendita alla fine della guerra.

Il cappotto non è brutto, ma è fin troppo evidente la sua provenienza; per cui è stato ritenuto disdicevole che un ragioniere della B.A.M. lo portasse.

E, detto e fatto, per S. Lucia i Marchiori ne comprarono uno nuovo, in un negozio alla moda.

Quando la mamma di Umberto seppe che ero senza cappotto, perché in quello degli anni scorsi non ci entravo più, decise di dare a me quello disusato dal figlio.

Per un po' si trattenne dal farlo temendo di urtare la mia sensibilità. Girò l'ostacolo chiedendomi di fare un disegno. Così che il dono poté sembrare uno scambio di favori.

Ora che mi posso riparare dal freddo anche lungo la strada senza dover correre, l'inverno mi sembra meno duro. Perché nella stanza dove lavoro mi difendo abbastanza bene con una stufetta Franklin, che spesso mi riesce di far funzionare, anche grazie all'aiuto della mia padrona di casa che, di nascosto dai famigliari, mi passa dei bei pezzi di legna.

Vienimi a trovare. Ti mostrerò i miei ultimi paesaggi, aventi per soggetto Mantova sotto la neve.

La settimana successiva andai da Mario. Mi mostrò delle "nevi" splendide. Dopo aver commentato le opere ed avergli espresso il mio sincero apprezzamento, guardandomi intorno notai che non v'era il cappotto. Scherzosamente gli dissi:

- E il cappotto dove l'hai? Lo hai portato al Monte di Pietà?

---

<sup>28</sup> La nonna materna di Umberto Marchiori era amica della famiglia del senatore Ugo Scalori, presidente della Banca Agricola Mantovana.

- “No – rispose Mario – l’ho dato a Vinciano. Lui ne aveva più bisogno di me. Sai quant’è gracile e debole. L’incontrai l’altra sera in piazza Sordello, indossava uno spolverino<sup>29</sup> sdrucito. Tremava dal freddo. Da come guardava il mio cappotto compresi quanto lo desiderasse. Me lo levai e glielo misi sulle spalle.  
Ciao Vinciano, è tuo.  
E ripresi a correre come prima di avere il cappotto.”

---

<sup>29</sup> Spolverino, leggero soprabito di cotone allora usato per viaggio da uomini e donne.

Chi ha due vesti ne dia una a chi non ne ha

In questo scorcio di secolo, che è anche scorcio di millennio, vengono spesso ricordati e in parte rivalutati, gli artisti della prima metà del '900 quasi tutti ritornati "alla casa del Padre" come si dice.

Fra questi raramente viene ricordato Alfonso Monfardini (1887-1965) che pure fu un non trascurabile artista e uomo di una generosità rara.

Nella sua attività di pittore soprattutto, ebbe qualche smagliatura come dirò in seguito. E' pur vero, però che non mancano opere eccellenti. "E quando si deve valutare la totalità di una vita, non si deve dimenticare che essa può essere diversa, nel suo significato profondo, dai suoi segmenti".

E quelle smagliature, secondo me, sono dei segmenti.

Chi ha conosciuto Monfardini ricorderà che la sua figura fisica ed il suo abbigliamento erano da "bohémien": alto, ossuto; il viso lungo e spigoloso; lo sguardo intenso sotto forti archi sopraccigliari disuguali, di cui uno sempre tirato su; le mani energiche, con lunghe dita nodose. Abitualmente portava: un cappello a larga tesa con la cupola schiacciata; la cravatta a fiocco; la giacca di fustagno marrone o verdastro; i calzoni di vigogna.

Non lo si vide mai alla guida di un' auto o di una moto. Agile e snello fin negli ultimi anni, viaggiava quasi sempre in bicicletta.

Si sapeva di un duello rusticano da lui sostenuto a Castelletto di Brenzone contro alcuni zingari, nel quale ebbe la meglio. Quando qualcuno lo sollecitava a rievocare quell'episodio, lui lasciava cadere il discorso.

Ma nell'attività artistica il suo temperamento, pur essendo forte, non sempre lo sostenne. Qualche volta accondiscese al gusto corren-

te. Il vigoroso impianto disegnativo e cromatico di certe sue figure, di certi suoi paesaggi dipinti nei momenti felici di piena fedeltà a se stesso, a volte si perdeva, sostituito da una pittura svagata, d'intonazione tardo romantica, cara al gusto di gran parte della piccola borghesia di allora. Un gusto che si era formato e diffuso verso la fine dell'Ottocento, ai tempi della "scapigliatura", e che, presto superato nei grandi centri, sopravviveva nelle piccole città di provincia. Un gusto che gli artisti spesso non potevano esimersi dall'assecondare: per cui, chi non poteva contare sul sostegno di una famiglia danarosa e comprensiva, e non si voleva piegare, doveva emigrare o svolgere qualche altra attività.

Monfardini, pur non essendo di famiglia danarosa, non emigrò né assunse altre attività; e qualche volta, come s'è detto, dovette adattarsi alla situazione.

Io appartengo alla generazione di giovani artisti che, senza essere discepoli di Monfardini, ne frequentava lo studio. Ebbi così modo di conoscere bene l'uomo e l'artista.

Più d'una volta m'era capitato di incontrarlo al ritorno da qualcuna delle sue frequenti escursioni fuori porta. Con la semplicità e la modestia che soltanto gli autentici artisti sanno avere Monfardini mi mostrava il lavoro appena fatto: certi suoi paesaggi lacustri con solo acqua, cielo e canneto, in cui egli portava innanzi sottili ricerche tonali, smorzando o ravvivando l'infinita varietà dei verdi, dei gialli, dei bruni, dei cobalti opalescenti sotto l'effetto della luce.

Una pittura, quella, come sopraffatta dal sentimento, ma pur sempre di ampio respiro, anche se realizzata su tavolette di piccolo formato, larga e consistente, di denso tessuto cromatico. Qualità che potrebbero non indebitamente essere considerate un felice retaggio della inestinguibile tradizione pittorica veneta, sempre presente nell'area della cultura mantovana.

Qui è necessario ricordare che il nostro artista completò la propria formazione di base in ambiente veneto, presso l'Accademia Cignaroli di Verona; precisando che non frequentò il corso di pittu-



ra, ma quello di scultura.

Di lui come scultore è rimasto poco. Ricordo alcuni bozzetti disseminati qua e là nello studio: argille, terrecotte, gessi in cui si rivelava artista di ricca e talvolta bizzarra invenzione, di un realismo drammatico fatto di movimento e di chiaroscuro pittorico, con un ricco linguaggio plastico: schietto e rude nei ritratti, leggermente enfatico ed oratorio nelle figure simboliche. Molto bello a parere mio e di molti altri, il “San Sebastiano” apparso sulla copertina di “Procellaria”<sup>30</sup>.

Alfonso Monfardini fu generoso, sempre. Lo dimostrò soprattutto con la sua apertura verso i giovani, ai quali diede molto, senza aspettarsi nulla, nemmeno il minimo ossequio. Non volle mai essere chiamato maestro. Di noi giovani appena incamminati sul sentiero dell’arte, fu il “chioccio”, secondo la sua battuta scherzosa. Fu il più aperto ed il più disponibile fra tutti gli artisti mantovani che si consideravano arrivati; fu l’unico ad associarsi con giovani pittori, dal talento promettente. Ed era ancora lui che cercava di comporre i nostri dissidi ed i nostri contrasti: che ci aiutava a capire il perché di certi movimenti d’avanguardia, che avevano una risonanza anche nella nostra città.

Forse per questo suo stare più vicino a noi giovani che ai suoi colleghi coetanei, Monfardini fu da questi ultimi un po’ snobbato. Tale situazione viene confermata, di riflesso, anche in quel cordialissimo libro di Piero Genovesi “Guida estrosa di Mantova”<sup>31</sup>, là dove, passando in rassegna i personaggi effigiati nel grande dipinto su carta con i clienti del Bar Madella – una specie di Caffè Aragno mantovano – nomina i pittori Bresciani, Guindani e Vindizio; ma non Monfardini: probabilmente il “senato”, come ironizzava Sandro

---

<sup>30</sup> “Procellaria”, rivista Futurista, pubblicazione mensile della Famiglia Artistica Mantovana, n. 2, luglio 1920

<sup>31</sup> Piero Genovesi, “Guida estrosa di Mantova”, con la giunta di altri luoghi e memorie. Edizione a cura della Banca Agricola Mantovana

Bini<sup>32</sup>, non l'aveva ritenuto degno di figurarvi.

La presenza di Alfonso Monfardini, l'uomo che sapeva unire a un indomito spirito battagliero una innata bontà, era gradita ovunque. Tutti conoscevano le sue difficoltà personali, la sua quasi perenne lotta per sovvenire alle necessità della vita, e ammiravano in lui la completa assenza di amarezza, la serenità con la quale discuteva le questioni più radicali.

Nei rari momenti in cui le finanze gli andavano bene era capace di dare una mano a quei giovani che si trovavano in particolari difficoltà. Ricordo che più d'una volta commissionò bozzetti di paesaggio che compensava con venticinque o trenta lire. Non per fare una speculazione: tutt'altro.

Non ho mai saputo dove siano andati a finire quei bozzetti.

Alfonso Monfardini era generoso anche da giovanissimo. Lo conferma, fra l'altro, l'episodio raccontatomi da Antonio Ruggero Giorgi<sup>33</sup>.

Tra il 1910 e il 1911, Giorgi era a Verona dove, per guadagnarsi da vivere, lavorava in società con un imbianchino. I guadagni, però, erano così scarsi che per saldare il pranzo con la cena doveva lavorare dall'alba al tramonto, senza potersi mai dedicare alla pittura.

Monfardini, che allora frequentava, come s'è detto, il corso di scultura presso l'Accademia Cignaroli, passando casualmente per borgo Trento, attraverso la finestra di una casa in via di riassetto, vide Giorgi che con un grosso pennello stava tintecciando un soffitto. Sorpreso, perché ignorava la presenza di Giorgi a Verona, lo chiamò e gli chiese:

“Cosa fai lì?”.

---

<sup>32</sup> “Quattro giovani pittori al Circolo Cittadino di Mantova”. Ed. Vacchelli, Mantova, 1929

<sup>33</sup> Antonio Ruggero Giorgi (1887 – 1983) artista di grande talento nell'opera del quale l'energia, il gusto nativo dei colori, la cruda eppure soffusa poesia delle tecniche artistiche, dicevano di una vita vissuta per l'arte e con l'arte. (G. Usvardi 1982)

“Cosa faccio? Lo vedi”, rispose Giorgi.

“E la pittura?”, chiese Monfardini.

“La pittura? Niente”.

“Ma come: tu che sei un artista nato, non puoi lasciarti andare così”.

“Sì, d'accordo – rispose Giorgi – ma come potrei fare diversamente?

Io non ho altro modo per procurarmi da vivere”.

“Hai ragione. Però senti, ho un'idea – disse Monfardini – tu smetti di fare l'imbianchino e vieni con me all'accademia, dove c'è un ottimo corso di pittura. Date le tue qualità che io conosco bene, ti sarà facile esservi ammesso”.

“E da mangiare chi me ne darà? E senza soldi dove potrò trovare un letto per dormire?”.

“Ecco come si potrà fare – rispose Monfardini – io abito in un abbaio dove, sia pure un po' stretti, potremo starci tutt'e due. Per la spesa del mangiare, dividerò con te i soldi della borsa Franchetti<sup>34</sup>, che mi è stata assegnata per studiare qui a Verona”.

Fu così che in quell'anno Giorgi poté smettere di fare l'imbianchino e frequentare l'accademia.

Dopo questo racconto viene spontaneo ricordare l'esortazione del Battista:

“Chi ha due vesti ne dia una a chi non ne ha; e così faccia colui che ha cose da mangiare”<sup>35</sup>.

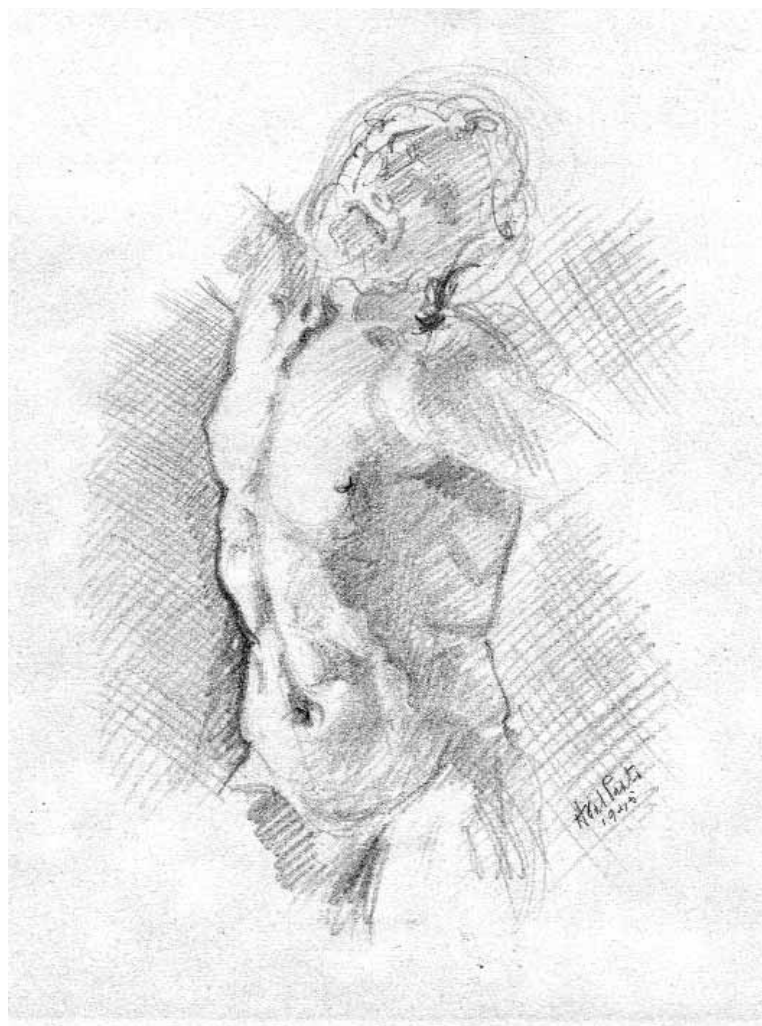
Alfonso Monfardini va veduto anche in questa luce.

---

<sup>34</sup> Istituto Giuseppe Franchetti, borse per studi di perfezionamento a favore di giovani nati o residenti in provincia di Mantova, fondato nel 1906.

<sup>35</sup> Luca, III, 11. E' da sottolineare che il benefattore non ne parlò mai con nessuno, e che a parlarne fu il beneficiario, e che pure questo va sottolineato.







## Genesi di un amore

Ho avuto più volte occasione di parlare o di scrivere di Sabbioneta; della mia autentica passione per questo raro esempio di arte e di urbanistica cinquecentesche fortunatamente sfuggito per circa quattro secoli alle scorrerie “barbariche” prima, e alle bramosie innovative che negli ultimi tempi contraddistinsero altre amministrazioni comunali<sup>36</sup>. Raro esempio al quale dedimai cinque mie xilografie e otto miei graffiti rispettivamente nel 1938 e nel 1981, illustranti monumenti architettonici, accompagnati, questi ultimi, da uno scritto intitolato “Genesi di un amore”, in parte qui di seguito riprodotto.

Avevo poco più di quindici anni, quando la figlia di un maresciallo d'alloggio sistemato con la famiglia in un vecchio convento mantovano trasformato in caserma, una sera mi diede un libro: “Tieni – disse – io non so cosa farmene. A te, invece, che ti occupi d'arte, potrebbe interessare. L'ho avuto da mio padre, che lo scorso anno lo ricevette da un generale, il quale pure non sapeva che farsene. Sai, loro si occupano solo di cose militari. Guarda – continuò la ragazza – c'è anche la dedica autografa dell'autore”.

Il libro era “Sabbioneta”<sup>37</sup> di Gian Francesco Marini, con dedica “All'Ill.mo sig. Generale”, del quale è meglio tacere il nome, in data 18 maggio 1918.

---

<sup>36</sup> All'inizio degli anni Venti, l'amministrazione comunale di Mantova fece in parte demolire e in parte ricoprire di terra, il medioevale ponte di S. Giorgio, tutto in mattoni a vista, lungo circa un chilometro.

<sup>37</sup> G.F. Marini, Sabbioneta, Ed. Toscanini, Casalmaggiore, 1914.

Fu quello il libro galeotto, che mi fece innamorare di Sabbioneta, di un amore che “ancor non m’abbandona”.

Dopo aver letto il libro non seppi resistere alla tentazione di vedere la Piccola Atene. E una mattina di maggio, ricordo, inforcai la bicicletta e raggiunsi Sabbioneta.

Cercai del messo comunale in Municipio, che allora aveva la sua sede nel Palazzo Ducale, e gli espressi il mio desiderio di vedere le bellezze artistiche descritte nel libro di Marini; libro che tenevo in mano e che il messo, come potei constatare più tardi, conosceva bene.

L’uomo fu gentilissimo e mi condusse a vedere tutti i locali d’una certa importanza, dov’erano sistemati i vari uffici municipali; e m’introdusse anche in quelli adibiti ad aule scolastiche, pure ospitate nel palazzo, dove le maestre stavano facendo lezione.

In quel primo incontro venni attratto soprattutto dai soffitti intagliati nel legno con rara maestria, e quasi tutti dorati con oro zecchino: quello dei Leoni, quello dell’Angelo, degli Ottagoni, dei Grappoli, dei Dardi, ecc.

Poi la mia guida mi condusse al Teatro Olimpico, al Palazzo del giardino, all’Edificio della Galleria, ricchi di pitture e di stucchi, che mi ricordavano quelli del periodo giuliesco<sup>38</sup> di Mantova. Al momento di congedarmi da lui ero imbarazzatissimo; come potevo sdebitarmi?

Soldi ne avevo pochi; se anche glieli avessi dati tutti, sarebbe sembrata più un’elemosina che una mancia.

Ma il mio accompagnatore era molto in gamba. Intuì tutto e mi tolse dall’imbarazzo dicendo: “Lei m’ha fatto passare un’ora bellissima: non capita spesso di vedere un giovane interessarsi con tanta passione alla nostra Sabbioneta. Venga che le offro qualcosa”. Ed entrammo in un bar lì vicino.

---

<sup>38</sup> Gli anni della presenza in Mantova di Giulio Romano, dal 1524 al 1546



## La tassa per l'educazione fisica

A Guidizzolo, poco prima che finisse la mia lezione al corso serale, richiamai l'attenzione dei ragazzi e dissi:

- Ho ricevuto una lettera dell'O.N.B. in cui è detto che noi, cioè voi ed io, siamo tenuti ad osservare le disposizioni che fanno obbligo a tutte le scuole di inserire nei programmi un certo numero di ore di educazione fisica e di versare il relativo contributo. – Io ho già pensato cosa rispondere; ma vorrei sentire cosa ne pensate anche voi.

Seguì una lunga pausa di imbarazzato silenzio. Forse molti di quei ragazzi sapevano già che non era prudente dissentire dalle disposizioni degli organi che erano emanazione diretta del partito, qualcuno forse era già stato testimone di guai in proposito capitati a qualche suo familiare.

- Dite pure quello che pensate – aggiunsi – io non vado a dirlo a nessuno. Lo terrò per me. Mi conoscete. –

Un giovane manovale muratore si fece coraggio e disse:

“Nelle scuole in cui gli scolari stanno ore ed ore seduti fra i banchi, senza muoversi, è giusto che siano obbligati a fare ginnastica, ne hanno bisogno. Ma noi questo bisogno non l'abbiamo.

Io, ad esempio, come tutti i miei compagni qui presenti, che facciamo ogni giorno otto e più ore di cantiere, quando di sera veniamo a scuola, stiamo volentieri seduti nei banchi a disegnare e a scrivere. Non ce la sentiremmo proprio di metterci a correre e saltare, di arrampicarci lungo la fune o la palina, ecc...

Tutto il giorno lo passiamo o andando su e giù da scale a pioli con pesanti secchi di malta sulle spalle, o ad impastare la malta con la zappa, a forza di braccia, o a fare il passamano con mattoni o con tegole: dai carretti con i quali ce li portano, li dobbiamo fare arriva-

re fino sulle impalcature accanto ai muratori che li usano...”

“Io invece – si alzò a dire un giovane fabbro – non fatterò quanto i manovali, ma non tanto meno. Il lavoro di forgiatura è pesantissimo: immagini il far volteggiare mazze di dieci chili: ad un certo momento sembra che le scapole ti vogliano uscire dalla schiena... Non le dico cosa succede quando il ritmo accelerato del capo risulta sfasato col nostro respiro...”.

Mentre prima sembrava che nessuno volesse parlare, poi tutti vollero dire qualcosa sui momenti più faticosi del loro lavoro.

- Grazie ragazzi: ho capito. Anch'io la penso come voi. Risponderò dicendo che chi fa otto e più ore di lavoro al giorno in cantiere o in officina, non ha alcun bisogno di fare ginnastica. Sono convinto che, data l'evidenza, le nostre ragioni verranno accolte. –

Scrissi, ma le ragioni non vennero accolte: dura lex sed lex. Non risposero proprio così ma il senso era questo.

Allora andai di persona a parlare con i responsabili dell'ufficio competente.

Ottenni il dimezzamento della durezza della lex. Riconoscendo che i ragazzi, lavorando come lavoravano, non avevano necessità di fare alcun moto, avrebbero potuto fare a meno della ginnastica, ma la tassa di educazione fisica doveva essere versata.

Era un'assurdità; e quando comunicai ai ragazzi l'esito della mia missione essi me lo dissero chiaro e tondo.

Anch'io non mi sapevo rassegnare.

Chiesi consiglio ad un amico direttore di una scuola di avviamento, poi ad altri, esperti di simili faccende. Tutti mi dissero che dovevo accettare.

Da qualche mese era arrivato a Mantova un nuovo provveditore agli studi.

Si diceva di lui che era un duro. Che godeva di alti appoggi a Roma. Che era un tremendo formalista. Si diceva che un giorno avesse rifiutato di ricevere un professore che s'era presentato a lui per un collo-

quio, con la barba di due giorni.

Chissà quanta fantasia in quei “si dice”.

Io non l’avevo mai visto.

Decisi di andare da lui senza farmi presentare da nessuno. Pensai che se riuscivo a convincerlo che era un’assurdità pretendere che i giovani operai frequentanti i corsi serali fossero tenuti a far ginnastica, o comunque a pagare la tassa di educazione fisica, avrei potuto ottenere ragione. Egli, essendo “un duro” con larghi appoggi a Roma, era l’unico che potesse fronteggiare le autorità mantovane.

Una mattina mi presentai in provveditorato. Il provveditore mi ricevette in piedi, dietro la sua scrivania. Ascoltò attentamente ciò che gli esposi, senza battere ciglio.

Poi mi disse:

“Risponda che, dati i fini, gli ordinamenti e i programmi, la sua scuola non è tenuta ad applicare le norme sull’educazione fisica, né a versare alcuna tassa relativa.

L’O.N.B. non dovrebbe più insistere; ma se lo dovesse fare, me lo faccia sapere, nel qual caso risponderò io direttamente”<sup>39</sup>.

Non si fece più vivo nessuno.

---

<sup>39</sup> Il provveditore era il prof. Salvatore Valitutti, che in seguito fu: capo di Gabinetto di Gaetano Martino al ministero Pubblica Istruzione e agli Esteri; deputato nella IV legislatura e senatore nella VI e nella VII; sottosegretario nel 1972/73 e poi ministro liberale nel 1979 alla Pubblica Istruzione; presidente della Commissione Istruzione, Belle Arti ecc del Senato; giornalista pubblicista e autore di numerose opere storico – politiche e pedagogico – scolastiche.



## Diavolo di un prete

Ero a metà del mio secondo anno di insegnamento, quando nell'ambiente guidizzolese cominciarono a circolare notizie allarmanti sul prossimo futuro della Scuola di Disegno.

Erano in corso, si diceva, degli approcci fra i dirigenti locali e quelli provinciali dell'Opera Nazionale Balilla, per avviare una non ben definita collaborazione fra questi e quelli.

Una collaborazione che, però, almeno secondo le intenzioni che venivano attribuite ai dirigenti locali, sarebbe dovuta progressivamente sfociare nella totale dipendenza amministrativa della Scuola alla istituzione a cui il fascismo aveva delegato l'educazione della gioventù.

Per fortuna i membri del Consiglio direttivo erano solidali nel respingere la prospettata eventualità: da tempo, invece, coltivavano la segreta speranza di convincere il Comune a fare della Scuola una istituzione comunale, o, quanto meno, di garantire alla medesima un congruo contributo fisso.

Ma il podestà, consigliato in questo da alcune persone autorevoli del paese, propendeva per il passaggio della Scuola all'O.N.B.; se non altro, per evitare di addossare al Comune una spesa continuativa che, per quanto obiettivamente esigua, poteva risultare onerosa per le sue gracili finanze. Egli affermava di essere convinto che la Scuola, da piccola e privata quale era, che viveva quasi alla giornata, sostenuta principalmente dalla passione di alcuni benemeriti cittadini impegnati a sollecitare contributi a destra e a sinistra, passando ad un ente d'importanza nazionale, ci avrebbe guadagnato in prestigio, ed avrebbe potuto trovare i mezzi per un ulteriore auspicabile sviluppo.

Che il podestà e quelli che dicevano di pensarla come lui fossero convinti di essere nel giusto ho i miei dubbi.

Però a giustificazione di quanto dicevano e facevano, per scaricare su un ente extra comunale la spesa inerente al funzionamento della Scuola, voglio ricordare le ristrettezze economiche di quel tempo. Guidizzolo, come quasi tutto l'Alto Mantovano, allora non aveva ragguardevoli attività industriali e commerciali e l'agricoltura fiorente e redditizia nel resto della provincia tanto da consentirle di fronteggiare la crisi, qui forniva scarsi redditi a causa dell'aridità della maggior parte dei terreni precollinari e collinari.

Come ricorda l'insigne economista De Maddalena nel suo Centocinquant'anni di vita economica mantovana: "...la gravissima crisi economica che pone in soqquadro l'economia mondiale tra il 1929 e il 1934-35 (crisi anticipata e più pesantemente accusata dal nostro Paese, per la sconsiderata politica monetaria da insensate questioni di prestigio nazionale) si risolve, pur nel quadro di una desolante depressione, in una rivalutazione ulteriore dell'economia agricola rispetto a quella industriale e mercantile".

Ma a Guidizzolo, come s'è detto, l'economia agricola era di scarso spessore e vi prevaleva la "desolante depressione".

Nonostante tutto, il presidente del Consiglio direttivo non si voleva dare per vinto. Confidandosi con me, diceva di essere contrario al passaggio della Scuola ad una organizzazione del partito, non per ragioni ideologiche, ma perché egli, che aveva già preso ad apprezzare e ad amare questa Scuola, voleva che essa venisse appoggiata ad una istituzione stabile, com'era quella del Comune, appunto. La storia ci insegna, diceva, che più volte sono cambiati gli ordinamenti giuridico-amministrativi delle provincie, delle regioni, degli stati; ma che quasi mai è cambiato l'ordinamento dei Comuni, le cui basi sono ormai secolari.

Tali ragionamenti, che egli, giovane segretario comunale<sup>40</sup> ma già ferratissimo in fatto di diritto pubblico, esponeva in tutte le propizie occasioni, qualche volta sembrava che fossero lì lì per convincere

anche il podestà. Ma poi questo ritornava sempre sui primi convinimenti, e verso la fine dell'inverno del 1933 sembrava che stesse per maturare l'evento avversato dal Consiglio direttivo, da pochi altri e da me<sup>41</sup>.

Fu in quei giorni di forte apprensione che, parlando col parroco di Guidizzolo<sup>42</sup> questo mi disse:

“Senti: ho un'idea.

Tu sai, come tutti sanno, che - prescindendo da ogni altra considerazione - il podestà, uomo di sicura fede fascista, non mi vede di buon occhio, per non dire di più. Forse perché sono un prete, o forse perché sono antifascista.

Ciò premesso, penso che se venisse messa in giro la voce, che se la scuola non la prende il Comune la prende la Parrocchia, molto probabilmente il podestà cambierebbe atteggiamento.

E' mia convinzione che egli, piuttosto di vedere accresciuta l'influenza del prete in paese, troverebbe il modo di far fronteggiare al Comune gli oneri relativi all'assunzione della Scuola di Disegno.

Non ti nascondo che io la prenderei volentieri questa Scuola: don Bosco e i suoi salesiani ci hanno dimostrato quanto bene si possa fare ai giovani attraverso una scuola cristianamente condotta”.

E la voce venne fatta circolare.

L'esito non si fece attendere molto. E fu superiore ad ogni nostra aspettativa.

---

<sup>40</sup> Il rag. Rinaldo Ribonato allora segretario comunale titolare in servizio di prima nomina presso il comune di Guidizzolo. In seguito percorse tutti i gradi della carriera, fino a divenire segretario generale di un comune capoluogo di provincia.

<sup>41</sup> “La Voce di Mantova” del 16 novembre 1932, pag. 2, in un articolo di cronaca diede come già avvenuto il passaggio della Scuola all'O.N.B.

<sup>42</sup> Don Gino Sarti, fu parroco di Guidizzolo dal 1925, al 1971. Zelantissimo, non nascose mai la propria avversione al fascismo, e per questo subì qualche angheria ed ebbe noie giudiziarie. Fu sempre estimatore e sostenitore della buona causa della nostra scuola, soprattutto nei momenti difficili.

Don Sarti, che era nato a Quistello nel 1893, morì a Guidizzolo nel 1971.

Il parroco aveva visto giusto.

Tre settimane dopo, mentre camminavo nella strada che porta al municipio, vidi da lontano il podestà, il quale, scortomi, agitando in alto una mano gridò: “Professore! Ho deciso: la Scuola sarà comunale!”

“Diavolo di un prete” pensai...







## Un volo senz'ali

Tra la fine dell'estate e l'inoltrato autunno del 1933, per mia sfortuna assolsi l'incarico di dirigere le opere di restauro della settecentesca chiesa di S. Mariano in Canicossa; e nello stesso tempo, quello di fare alcuni affreschi: nella calotta dell'abside, nelle due pareti del presbiterio, negli spazi posti tra l'arco d'ingresso delle cappelle laterali e le paraste della navata. Con altra tecnica, invece, avrei dovuto realizzare tre medaglioni nella volta.

Ai primi di settembre cominciai a dipingere nei tre spicchi della calotta dell'abside il trittico dove dovevo celebrare le virtù eroiche del Santo titolare della parrocchia. Nel primo a sinistra: la tortura; nel terzo, a destra: il martirio; in quello centrale: l'apoteosi del martire accolto in cielo, accompagnato da angeli reggenti gli strumenti di tortura.

Com'è noto ai più, l'affresco si fa dipingendo su intonaco fresco. Per cui, quando codesto intonaco comincia a perdere in maniera sensibile l'umidità, cioè a non essere più fresco, si deve smettere di lavorare. A non farlo si ha la certezza di non ottenere quelle che sono considerate le preziose prerogative di codesta tecnica pittorica: la saldezza del pigmento reso tutt'uno con il muro e la sua insolubilità all'acqua; più la luminosità delle tinte che contraddistingue l'affresco da altre pitture murali<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> Nota tecnica: l'affresco è un genere di pittura murale eseguito su intonaco fresco con pigmenti semplicemente stemperati nell'acqua. L'adesione dei colori è affidata al processo di carbonatazione della calce contenuta nell'intonaco, alla trasformazione cioè che subisce l'idrossido di calcio quando, evaporando l'acqua, a

Il fatto

Una mattina, mentre stavo dipingendo la figura principale dello spicchio centrale della calotta dell'abside, il capomastro responsabile del cantiere mi disse: "Oggi avrò bisogno di servirmi di alcune tavole dell'impalcatura sulla quale lei lavora. Si tratta di un'operazione che richiederà meno di un'ora. Per recarle meno disturbo utilizzerò l'intervallo di mezzogiorno.

Sta bene, risposi, io staccherò a mezzogiorno e riprenderò all'una.

"Stia sicuro – proseguì il capomastro – all'una lei ritroverà tutto a posto".

Io feci com'eravamo d'accordo, ma all'una non era a posto niente.

Tuttavia salii sull'impalcatura per controllare al tatto il grado d'umidità dell'intonaco: umidità che aveva raggiunto il grado ottimale.

Intanto che ero sull'impalcatura mi sentii tentato di prendere pennelli e colori li pronti per proseguire nel lavoro interrotto da poco più di un'ora.

Ma la tentazione venne subito cacciata dal pensiero di ciò che mi sarebbe potuto capitare, ricordandomi che anch'io ero solito fare come fanno tutti i pittori, in particolare quando stanno realizzando dipinti di grandi dimensioni; cioè a quell'andirivieni che si effettua camminando all'indietro per vedere meglio l'insieme di ciò che si sta facendo, riavvicinandosi tosto. Un vero automatismo condizionato. Nel mio caso sarei potuto precipitare dal varco formatosi dov'erano state tolte le tavole.

Protestai vivamente col capomastro.

---

contatto l'anidride carbonica dell'aria diviene carbonato di calcio: è il sottilissimo velo di calce, che durante l'essiccamento affiora in superficie formando una sorta di reticolo di cristalli minutissimi, a inglobare e fissare i colori dell'affresco.

Si inizia a dipingere quando l'intonaco è consistente quel tanto da resistere all'azione del pennello senza che s'impastino i colori, e si termina quando la superficie comincia ad indurire, cioè quando, per lo stadio raggiunto dal processo di carbonatazione, l'intonaco perde la sua proprietà legante dei pigmenti.

Intanto la mia inquietudine cresceva. L'attesa divenne insopportabile, tanto da farmi scordare la preoccupazione avuta prima.

Mi portai davanti alla parte centrale dell'affresco dove, al momento di sospendere il lavoro, avevo cominciato a delineare la dalmatica indossata dal Santo martire.

Presi un pennello e la speciale tavolozza con il "vasellino invetriato", contenente il colore stemperato che mi sarebbe servito.

Dopo pochi istanti ero talmente concentrato, che per me non esisteva più nulla all'infuori di ciò che stavo facendo. Ed ebbe inizio l'automatismo dell'indietro-avanti di cui ho detto.

Ad un certo momento mi sentii come attratto dal vuoto che avevo alle spalle. Camminando all'indietro, precipitai per circa sei metri sul pavimento del presbiterio. Accorsero il muratore, il mio aiutante e il sagrestano, che chiamarono a gran voce Don Attilio. Questo, come seppi in seguito, s'inginocchiò accanto a me esanime. Mi sollevò il capo e, visto il mio volto cosparso di rosso che sembrava uscisse dalla bocca, disse; "Mio Dio, è morto".

La notizia si propagò istantaneamente in tutto il paese. Molti accorsero. Fra i primi, il dott. Amedeo Defendi, che abitava lì vicino, arrivò mentre ero ancora privo di sensi. Si avvicinò, mi prese il polso – come egli stesso mi disse poi e, sentito il battito: "Non è morto – gridò – è vivo !"

Venni portato in canonica dove il dott. Defendi mi diede i primi soccorsi. Altri mi pulirono il viso dal liquido rosso, che non era sangue, com'era apparso a tutti in un primo momento; ma soltanto il colore rosso stemperato che stavo usando un momento prima di cadere, mentre dipingevo la dalmatica indossata dal santo.

Due precisazioni: la prima, che le conseguenze della caduta furono alcune dolorose ammaccature, ma niente di rotto; la seconda che il dott. Defendi eccellente professionista, era un medico veterinario.



## Da un oggetto un disegno e da un disegno un oggetto Il primo laboratorio

Su un mio taccuino del 1934, alla data del 9 maggio, trovo scritto: “il segretario comunale mi incarica di fare il progetto del laboratorio, che forse eseguiremo in famiglia”. Cioè senza appaltare il lavoro.

Ricordo d’aver fatto quasi subito il progetto, che però presentai ufficialmente soltanto nel luglio, in occasione della mostra dei saggi scolastici, allestita in concomitanza con la fiera annuale di Guidizzolo. Ne caldeggiai appassionatamente la costruzione, perché il laboratorio ci era indispensabile per l’attuazione di quella particolare didattica, che giorno dopo giorno andava definendosi in linea di deduzione logica, ma senza poterla oggettivamente sperimentare. Mentre la mostra dei saggi scolastici ottenne significativi consensi, la proposta di dotare la scuola di un laboratorio cadde nell’indifferenza. Il podestà si lasciò sfuggire soltanto una mezza promessa. Alla ripresa della scuola, in ottobre, tornai alla carica, ma senza alcun esito: mancavano i soldi.

Nel novembre, mentre stavo dipingendo un quadro rimasto incompiuto, venni distolto dal mio lavoro da una chiamata al telefono del droghiere che avevo sotto casa (allora abitavo a Mantova).

Era il segretario comunale di Guidizzolo, il quale mi disse:

“Il Comune dispone di duemila lire per la costruzione del laboratorio”.

L’interruppi subito per fargli presente che, secondo i calcoli di un esperto, per tale lavoro ne occorrevano almeno cinquemila.

“Ci sono soltanto le duemila che le ho detto. Venga qui che ne parliamo. Ma subito, se può. Prima che il podestà dirotti la somma

verso altro lido”.

Piantai il quadro iniziato e partii immediatamente.

Arrivato a Guidizzolo, il segretario confermò che quella e soltanto quella era la somma disponibile; che vedessi io che cosa si poteva fare entro i limiti di spesa. Prendere o lasciare, insomma.

Chiesi di lasciarmi qualche giorno per pensarci su. Volevo consultare alcuni scolari.

La domenica successiva, a metà mattina, ne parlai agli alunni del corso che, bisogna ricordarlo, allora era soltanto festivo.

Dopo un breve esame della situazione, in cui i ragazzi dimostrarono di possedere un realismo raro alla loro età, in ogni tempo, soppesando il pro e il contro della proposta fatta in quei termini dal Comune, si venne nella determinazione di accettare.

Forse le duemila lire erano sufficienti per acquistare il materiale. In quanto alla mano d'opera, la spesa relativa sarebbe stata eliminata: i ragazzi che si trovavano nelle condizioni di poterlo fare, avrebbero offerto gratuitamente le loro prestazioni. Tra questi è doveroso ricordare i cinque che lavorarono a tempo pieno: Angelo, Aligi, Dario, Francesco e Alfonso<sup>44</sup>.

La settimana successiva scavammo il solco per le fondamenta –

---

<sup>44</sup> Alunni che lavorarono nella costruzione del laboratorio: Francesco Bonani, che divenne uno dei migliori costruttori edili dell'Alto Mantovano. Nato nel 1913 a Volta Mantovana, morì a Guidizzolo nel 1971. Aligi Garini, fu ottimo marmista scultore. Nato a Guidizzolo nel 1915, morì a Varese il 3 aprile 1945, pochi giorni dopo il rientro da un lager tedesco.

Dario Gitti, muratore eppoi disegnatore edile. Nato a Guidizzolo nel 1921; disperso in guerra, durante la campagna di Russia del 1943.

Angelo Ferri, ottimo falegname e intagliatore. Vinse il primo premio al concorso bandito alla fine degli anni Trenta dalla Camera di Commercio, per un oggetto ricordo di Mantova. Nato a Volta Mantovana nel 1918, morì in combattimento sul fronte jugoslavo nel 1943.

Alfonso Taraschi, valente decoratore e pittore. Nato a Castel Goffredo. Vivente.



lavoravo anch'io insieme ai ragazzi – sulle quali successivamente erigemmo i muri. Prima di posare il tetto, però, chiesi la supervisione di un esperto capomastro, uno zio di Francesco.

Intanto che noi realizzavamo la parte muraria del laboratorio, Angelo nella bottega artigiana del padre e sotto l'occhio vigile di questi, costruiva i serramenti. Angelo modellò anche alcune formelle decorative che vennero inserite all'esterno, nel muro che s'affacciava sul cortiletto della scuola. Alfonso, che pure aveva dato una mano alla costruzione dei muri, verniciò tutti i serramenti e tinteggiò con colori a calce interno ed esterno. E tutti insieme facemmo tante altre piccole cose, compreso l'impianto elettrico.

Le duemila lire messe a disposizione dal Comune non sarebbero bastate per l'acquisto dei soli materiali. Quando lo constatammo entrammo in crisi. Ma l'abnegazione e l'entusiasmo di cui davano prova in quei giorni i ragazzi – in paese se ne parlava ovunque – intenerì il cuore dei fornitori che ci vennero incontro in larga misura.

La Scuola d'Arte, che un anno dopo avrebbe preso il posto della ormai superata Scuola di disegno, ebbe in quel laboratorio la sua prima base di sperimentazione. Senza di esso sarebbe stato impossibile verificare la credibilità del fondamento didattico: da un oggetto un disegno e da un disegno un oggetto.

Operazioni reversibili, queste, che s'integrano a vicenda, contribuendo, in modo determinante alla strutturazione di quella particolare "forma mentis" del soggetto creativo di cose concrete; di chi, cioè, riesce a vedere le forme nello spazio prima della loro materializzazione; "forma mentis" tipica di chi pratica l'arte e di tutti coloro che svolgono proficuamente attività che da essa derivano.







Vittorino Chizzolini

All'inizio dell'anno 1936 "Il Ragguaglio"<sup>45</sup> pubblicò un mio disegno a penna raffigurante un bambino di pochi mesi, dall'aria assorta, seduto su un seggiolone. Il titolo datogli dalla redazione era: "Primi pensieri".

Dopo qualche giorno ricevetti un biglietto che iniziava con un breve commento sul mio disegno e proseguiva chiedendomi il permesso di pubblicarlo su una rivista didattica. La missiva recava la firma di Vittorino Chizzolini<sup>46</sup>, uno dei principali collaboratori del Ragguaglio. Risposi che ne ero lusingato: che facesse pure.

Gli anni che seguirono furono anni di guerre: alle quali noi partecipammo direttamente o indirettamente: la guerra contro l'Abissinia; la guerra civile di Spagna; la seconda guerra mondiale.

In quegli stessi anni, dapprincipio mi occupavo, a Guidizzolo, di una scuola festiva di disegno affidatami nel 1931. Poi di far chiudere quella per aprirne un'altra che fosse adeguata alle primarie necessità professionali dei giovani che l'avrebbero frequentata. Traguardo che raggiunsi nell'anno scolastico 1935-1936, creando, ex novo nel panorama scolastico italiano, una scuola d'arte applicata ad orario serale e festivo. Scuola che in breve tempo raggiunse uno sviluppo abnorme. Tanto da costringermi a cercare perennemente altri locali nei quali accogliere i giovani operai ed artigiani che avevano necessità di frequentarla.

---

<sup>45</sup> Il Ragguaglio dell'attività culturale, letteraria e artistica, dei cattolici in Italia. Istituto di propaganda libraria. Milano, 1936. Anno VII.

<sup>46</sup> Vittorino Chizzolini (1907-1984)

E per molti anni dovetti ricorrere all'uso precario di aule delle Scuole elementari.

Dapprincipio maestri e maestre, direttori didattici e ispettori scolastici mi vedevano come il fumo negli occhi. Poi, convinti della bontà della causa, finirono per tollerarmi. E con uno degli ispettori, il dott. Cirri, pisano, s'instaurarono rapporti di cordialità, quasi d'amicizia.

Fu lui che, incontratolo in Provveditorato, mi disse: "già che ti vedo, ti voglio dare una notizia che ti dovrebbe interessare. Nel pomeriggio di dopodomani saranno a Medole alcuni esponenti del Gruppo pedagogico bresciano, per un incontro con i maestri di quel paese, e anche di altri paesi che volessero aggiungersi. Io che sono uno dei patrocinatori dell'iniziativa, t'invito caldamente a venire. Ci sarò anch'io".

Accettai.

Era l'autunno del 1946.

Nel giorno indicatomi andai a Medole. Non arrivai tra i primi. L'aula era piena di maestri e maestre. I relatori erano già al loro posto, accanto alla cattedra, Cirri li presentò ad uno ad uno. L'ultimo di questi fu il prof. Vittorino Chizzolini, che - mi ricordai improvvisamente - fu il mio interlocutore epistolare nel 1936. Lo vedevo allora per la prima volta. Il tema generale dell'incontro verteva sulla metodologia didattica. I docenti bresciani parlarono con grande sobrietà, offrendo alla nostra considerazione esemplificazioni calzanti, frutto di sperimentazioni fatte sul vivo, nella scuola, non senza qualche riferimento ad alcuni grandi della pedagogia. Essi si succedettero secondo l'ordine seguito dal Cirri nel presentarli. Ultimo, quindi, Chizzolini. Il quale, in attesa che terminasse l'applauso della buona accoglienza, come costumava allora, trasse dal taschino superiore del gilè un grosso orologio dalla cassa di metallo bianco. Guardò l'ora, e lo posò sulla cattedra. Poi alzò lo sguardo rivolgendolo a tutti ed a ciascuno di noi, quasi chiedendo il silenzio; che seguì immediatamente.

In sintesi, per quello che posso rammentare<sup>47</sup>, Chizzolini iniziò

ricordando in premessa la sua pur breve esperienza giovanile di maestro in una scuola elementare di Brescia, in cui ebbe la prima occasione di sperimentare il rapporto diretto maestro-scolaro, ossia la condizione primaria per l'insegnamento propriamente detto.

Poté così verificare quanto sia importante il rendersi conto sia dei requisiti oggettivi della materia di insegnamento e della sua logica interna, sia delle capacità virtuali di apprendimento dello scolaro supportate all'ambiente in cui vive. Chiusa la premessa, Chizzolini proseguì enunciando di avere scelto quale argomento della sua lezione il Tempo. Argomento che può essere considerato facile o difficile, disse, a seconda dell'angolazione dalla quale lo si vuole presentare. A renderlo tale sono, oltre che i valori intrinseci in esso racchiusi, anche la molteplicità, la diversità e il genere degli aspetti che esso presenta. Proprio per questo, aggiunse, in certi momenti possiamo provare un improvviso senso di smarrimento del concetto fin lì posseduto. Argomento che anche a quel campione di sapienza di che era Sant'Agostino fece dire: "...che cosa è il tempo? Se nessuno me lo domanda lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so più"<sup>48</sup>.

A questo punto il professore riprese in mano l'orologio da tasca che prima d'iniziare a parlare aveva posato sulla cattedra; e ci invitò a provare con lui, tutti insieme, a sensibilizzare, cioè a percepire con i sensi, la lunghezza di un minuto. A verificare quante cose si possono pensare e immaginare (quel pensare e quell'immaginare che precede il fare intelligente) in soli sessanta secondi.

"Vi prego di voler stare in assoluto silenzio – raccomandò – dal momento in cui darò il segno dell'inizio a quello della fine del minuto."

Al segno della fine, a quel silenzio seguì altro silenzio imbarazzato e imbarazzante. Evidentemente in quel minuto, percorrendo chissà

---

<sup>47</sup> Disponendo soltanto di appunti frettolosi, dopo più di cinquant'anni la memoria potrebbe tradirmi; pertanto le parole che riferisco a Chizzolini vanno prese con beneficio di inventario.

<sup>48</sup> Sant'Agostino, Confessioni.

quali pensieri della memoria - dal passato più remoto a quello più recente - quei maestri e quelle maestre si erano come estraniati dalla realtà. E per qualche istante ne rimasero fuori.

A toglierci dall'imbarazzo fu lui stesso, il prof. Chizzolini, cominciando da un breve commento sul significato e sull'esito del minuto di riflessione e concludendo con l'invito, molto discreto, rivolto a chiunque volesse dire qualcosa sull'argomento fin lì trattato, o su ciò che gli era passato per la mente, in quel particolare minuto.

Fra quei maestri, più d'uno aveva partecipato al secondo conflitto mondiale: al fronte o nei lager, o nell'uno e negli altri. Altri ancora avevano partecipato alla resistenza. Fatti prevalentemente tragici. Pochi, invece, quelli che fecero riferimento a memorie di contenuto culturale.

Le maestre, specialmente le più giovani, invece, si riferirono alle problematiche dell'insegnamento, alle teorie pedagogiche e, inoltre, alle difficoltà del momento per la condizione della vita familiare. E si può capire: la guerra era terminata da poco più di un anno, e il dopoguerra che si viveva era ancora irto di difficoltà per l'approvvigionamento delle cose, anche le più elementari del vivere. E il Piano Marshall era ancora di là da venire<sup>49</sup>. Tutti dichiararono di aver capito, dopo quel minuto, e come non mai, il valore del tempo, che spesso sprechiamo insensatamente. Qualcuno citò il Poeta: "Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede"<sup>50</sup>.

Era la fine ed il fine della lezione.

Una lezione di una semplicità estrema che non ho mai dimenticato. Quando l'incontro stava per terminare, cercai l'ispettore Cirri per farmi presentare al prof. Chizzolini. Ma l'ispettore era scomparso. Dopo un momento d'incertezza pensai di presentarmi da me.

---

<sup>49</sup> Il Piano Marshall, programma di aiuti degli U.S.A. ai paesi europei condizionato dall'elaborazione di un piano comune di ricostruzione e di cooperazione economica, a partire dal 1948 al 1952 e oltre.

<sup>50</sup> Dante, Purgatorio, IV, 9.



Mi avvicinai a lui e gli dissi: mi chiamo Dal Prato. Lei non si può ricordare di me, dato il tempo che è passato. Ma nel 1936 abbiamo avuto un breve scambio epistolare per un mio disegno apparso su "Il Ragguaglio" che lei desiderava pubblicare su una rivista didattica. Risposi allora che ero ben lieto di accogliere la sua richiesta, pregandola di farmi avere poi una copia della rivista.

- Ricordo, rispose Chizzolini; ma le dirò di più: che in seguito pubblicammo alcune sue xilografie. Se la memoria non mi tradisce, lei allora era un pittore".

Non ricorda male: ero e sono un pittore, da poco trasferito da Mantova a Guidizzolo; dove dirigo una Scuola d'arte applicata, ad orario serale e festivo, rivolta principalmente alla formazione di operai e di artigiani.

"Una scuola di grande utilità sociale, che mi interessa e che interesserà certamente anche il nostro Gruppo. Si potrebbe vederla?"

Quando vorrete venirla a vedere sarò lieto di mostrarvela.

"Anche lei potrebbe venire a trovarci a Brescia, presso l'Editrice "La Scuola", in via Cadorna 11".

Eppoi proseguì: "Dati i nostri precedenti rapporti non potremmo darci del tu?"

Io andai a Brescia. Vittorino venne a Guidizzolo.

Da allora ebbe inizio un'intensa collaborazione con l'Editrice "La Scuola" e nacque un'alta amicizia fra noi. Amicizia che non è ancora tramontata, nonostante che Vittorino non ci sia più.



## Il professor Erretì e la bicicletta

Erretì e la sua bicicletta costituiscono un'unità inscindibile. Nessuno in paese può dire di aver visto per strada l'uno senza l'altra. Ad una certa ora del pomeriggio, salvo che nei giorni di pioggia, si può vedere il professore all'incrocio di via Vittorio Veneto con la strada statale ad osservare il traffico. La bicicletta con la staffa appoggiata al rialzo del marciapiedi; il piede sinistro a terra e la gamba destra sulla sella, penzolante dal ginocchio in giù, le mani sul manubrio, quasi nell'atto di chi sta prendendo l'abbrivio per partire. Ed invece lui è sempre lì, fermo. Gira soltanto la testa, lentamente, da sinistra a destra e da destra a sinistra, seguendo con lo sguardo i veicoli che passano veloci; qualche volta troppo veloci, tanto da provocare il fischiotto del vigile urbano, con quel che segue. Uno spettacolo nello spettacolo, per Erretì saldamente appoggiato alla sua bicicletta.

Erretì non è il vero nome del professore, ovviamente; è il soprannome affibbiatogli dagli studenti per via delle iniziali del nome e cognome con le quali sigla i compiti loro dopo averli corretti e classificati.

Il professore, quando parla di sé con qualcuno che sia riuscito ad ispirargli fiducia, spesso dice; "Se non sono finito a mendicare la spinosa assistenza degli enti pubblici, lo devo principalmente a due fattori: la Scuola d'arti e mestieri di un paese confinante con quello dove sono nato, e all'invenzione della bicicletta, ma in particolare a quest'ultima. Grazie a loro mi è stato possibile allinearmi con gli altri e sistemarmi onorevolmente nella vita".

Ed è vero: per capirlo bisogna risalire all'antefatto.

Erretì rimase orfano di padre quand'era ancora in fasce. Pochi mesi dopo venne colpito dalla poliomelite, che gli rese quasi inservibili le gambe. Fino ad una certa età si spostava da un luogo all'altro trascinandosi a terra.

Maturata l'età scolare, per il bambino l'andare a scuola divenne un grosso problema: allora non c'era il servizio di scuolabus. Ma fin che si trattò di frequentare le scuole elementari nel paese, transeat; il difficile venne quando si presentò la necessità di frequentare una scuola di qualificazione lontano da casa.

Avendo egli una certa predisposizione per il disegno, la presenza della Scuola d'arti e mestieri di cui dissi all'inizio, a pochi chilometri dalla sua residenza, fu provvidenziale.

Ma come superare quella quindicina di chilometri fra andata e ritorno? I due paesi allora non erano collegati con alcun mezzo pubblico di trasporto; essere messo a pensione, era cosa a cui nemmeno pensare per il ragazzo, date le condizioni della famiglia.

E' in questo momento che, anche per consiglio del medico condotto del paese, la bicicletta entra nella vita di Erretì. I fratelli suoi, il figlio del medico e qualche altro amico s'impegnarono a portarlo a scuola sulla canna della bicicletta. E così fecero.

Io che scrivo, ricordo in particolare la sorella: una bella ragazza bionda, piccoletta, che doveva faticare molto a pedalare su una grossa bicicletta da uomo col fratello sulla canna.

Ed era sempre puntuale nel portarlo a scuola e nel riprenderselo.

Fu durante questi tragitti che nacque in Erretì il desiderio – egli dice “la tentazione” – d'imparare ad andare in bicicletta. Ma come fare? Per pedalare occorrono gambe buone, e le sue non erano buone.

Uno zio che abitava nel bresciano, gli donò una bicicletta da donna, di seconda mano.

Cochi, il generosissimo giovane custode del Museo locale, s'impegnò di addestrarlo all'uso della bicicletta. Dopo avergli legato con filo di ferro alla staffa il piede della gamba inerte, cominciò a farlo stare in equilibrio da fermo. Poi lo fece girare attorno alla piazza del Museo,

sorreggendolo e spingendolo. Infine, dopo una settimana, lo lasciò andare da solo.

Erretì ricorda che il momento critico veniva quando si doveva fermare; ciò per via del piede legato alla staffa.

Quanto dovette correre il Cochi per evitargli cadute che potevano avere esiti disastrosi, oltrechè sul piano fisico, su quello psichico!

“Nessuno può immaginare quello che ho provato io – dice Erretì – il giorno in cui il Cochi smise di spingere e di seguirmi, ed io sentii che procedevo con le mie forze: da essere strascicante e barcollante mi sono sentito improvvisamente un ragazzo come gli altri, e come gli altri potevo correre sulla piazza.

Nemmeno i fratelli Wright quando sul loro aeroplano si sollevarono da terra volando per primi nel mondo, debbono avere provato un'emozione più forte della mia.

M'ero inebriato di libertà. Mi sembrava di aver perso il peso del corpo, di volare. Non mi sarei più fermato.

Da quel momento sono vissuto in simbiosi con la bicicletta.

Erano gli anni Trenta: Learco Guerra campione del mondo di ciclismo su strada. Io tifavo per lui.”

Né l'inventore della bicicletta de Siorac, né il suo primo perfezionatore Drais, mai avrebbero potuto pensare che il loro velocipede, creato quasi per gioco, e per gioco usato dagli snob del tempo, potesse qualche volta concorrere al riscatto di una vita, come afferma e dimostra il nostro Erretì.



## Non mollare mai la bicicletta

Il fatto che qui narrerò si riferisce all'unico incidente di qualche rilievo occorsomi durante un viaggio d'istruzione da Guidizzolo a Mantova, nella primavera del 1937, con una trentina di ragazzi dei corsi serali e festivi della Scuola d'Arte di Guidizzolo. Unico incidente, ripeto, su circa duecento viaggi del genere realizzati nell'ambito della suddetta Scuola. Viaggi in bicicletta, in autobus, in treno<sup>51</sup>. Fu nel ritorno da Mantova del viaggio in bicicletta fatto per vedere il Palazzo Ducale, con particolare riferimento alla Camera degli Sposi del Mantegna, alla Sala di Troia di Giulio Romano, alle stupende tarsie lignee dell'Appartamento di Isabella d'Este, opera dei fratelli Mola degli ultimi anni del 1400.

Alla meta cittadina, atta a soddisfare doviziosamente i nostri interessi artistico – culturali, avevamo aggiunto, come spesso facevamo, un momento dedicato all'accostamento alla natura mediante una sosta nel Bosco della Fontana, vicino a Mantova, quasi fiancheggiante la strada, che si doveva percorrere nel ritorno. Bosco che ancora lascia intravedere, sia pure in non piccola parte alterate, le tracce dello splendido impianto forestale gonzaghesco. Gli aspetti della vegetazione, le rarità della flora, la vita della fauna – allora ancora discretamente presente - ci avrebbero portato a considerare i delicati equilibri ecologici che reggono i rapporti tra mondo vegetale, animale e minerale.

---

<sup>51</sup> Per le motivazioni di questi viaggi vedi "Una Scuola" da pag. 30 a 36.

Ma poco dopo mezzogiorno, al momento di lasciare la città, notammo con sorpresa un ampio addensamento di nubi in direzione nord-est.

Con sorpresa, perché al mattino il cielo era sereno, e non lasciava minimamente pensare ad un così rapido cambiamento. Con rincrescimento dovemmo cambiare programma. Decidemmo di proseguire senza soste fino a Guidizzolo. E partimmo.

A Goito c'incolse la pioggia, dapprincipio sottile, leggera, una pioggerella; poi fitta, sempre più fitta.

Poco dopo Cerlongo avvenne l'incidente.

Ad Enos, che pedalava fra gli ultimi della fila, s'inceppò la catena della bicicletta, incastratasi fra gli ingranaggi della moltiplica bloccando la ruota posteriore. Il ragazzo si sbigottì e, anziché spostarsi immediatamente a destra, lasciando libera la linea di marcia, com'era previsto in casi simili, si fermò lasciando andare a terra la bicicletta. Quello che veniva dopo di lui non fece in tempo a frenare e gli cadde addosso, l'altro che lo seguiva a ruota, Rinaldo di Cavriana, dovette sterzare bruscamente a destra; perse l'equilibrio e precipitò nel Caldone, il corso d'acqua che fiancheggia la strada.

Con rapidità fulminea Emilio<sup>52</sup>, l'addetto a questo tipo di emergenza saltò nell'acqua.

Agguantò il ragazzo e cominciò a tirarlo su, gridandogli di lasciar andare la bicicletta. Ma questo non la mollò, rendendo più difficile e faticosa l'operazione. Con l'aiuto di altri riuscì finalmente a portarlo a riva. Intanto uno dei nostri ragazzi, apprendista meccanico, rimise in sesto la bicicletta incidentata.

La sosta sotto la pioggia ci aveva di fatto ammosciati un po' tutti. Cosa dovevo e potevo fare?

Improvvisamente mi ricordai che poco dopo Cerlongo, a sinistra della strada, proseguendo in direzione di Brescia, v'era una cascina

---

<sup>52</sup> Atti Emilio di Ceresara, ragazzo generoso, coraggioso e deciso.

Tali sue qualità rifulsero anche durante il secondo conflitto mondiale al quale partecipò da aviatore – motorista meritandosi una medaglia d'argento al valore.



di una certa ampiezza. Lì avremmo potuto trovare riparo. Spiegai ai ragazzi che dovevano seguirmi procedendo in fila rigorosamente per uno, fino a quando avessi dato l'alt. Tutti si sarebbero dovuti fermare contemporaneamente sulla destra e, a cominciare dal capofila, entrare nel cortile della cascina, dopo essersi accertato che non stessero arrivando veicoli da tergo o dalla parte opposta. In breve raggiungemmo la cascina. Il primo impatto con gli abitanti della stessa non fu incoraggiante. Alle finestre del pianterreno si affacciarono alcune donne che c'invitarono ad andarcene: "Qui non vogliamo vagabondi", gridarono. Mi feci avanti chiedendo di scusarci se, nella fretta di metterci al riparo dalla pioggia, eravamo entrati maleducatamente nel cortile senza chiedere il permesso. Dissi del ragazzo che era precipitato nel Caldone nei pressi di Cerlongo, e glielo mostrai. Il loro atteggiamento mutò istantaneamente. Intanto apparvero alcuni uomini della famiglia che non avevamo visti e che non ci avevano visti al nostro arrivo. Probabilmente erano impegnati in qualche lavoro nella stalla o sul fienile: capirono al volo la situazione. Uno di essi prese per mano il salvato dalle acque, lo condusse verso la porta d'ingresso della casa e, rivolgendosi ad una delle donne presenti, che quasi certamente ne era la moglie, disse: "Prendi questo ragazzo, conducilo in cucina, spoglialo, asciugalo e mettilo poi davanti al fuoco che nel frattempo sarà stato acceso". Poi, rivolto ad un giovane lì vicino: "Va a prendere un paio di fascine secche, mettile sul focolare della cucina e accendile. Fa presto!" La situazione si capovolse. Tutti, donne ed uomini, si diedero da fare per aiutare i ragazzi a riassetarsi, invitando i più malmessi ad entrare in casa e gli altri ad andare nella barchessa. Intanto io ne approfittai per rinnovare le scuse, per dire chi eravamo, da dove venivamo e dove eravamo diretti, aggiungendo la motivazione del nostro viaggio. Il trambusto aveva richiamato l'attenzione di persone del vicinato, che vennero a vedere cos'era successo. Fra queste qualcuno mi aveva

riconosciuto e sussurrò ai vicini: “Quello lì è il maestro di disegno di Guidizzolo”. Allora nel paese mi chiamavano così.

Entrai nella cucina, che s’era addirittura surriscaldata; dove vidi il nostro ragazzo seminudo che si muoveva girandosi torno-torno per asciugarsi e riscaldarsi. I suoi vestiti appesi di fronte al fuoco del camino, fumigavano.

Uscii ed andai a vedere come se la passavano quelli rifugiatisi nella barchessa. Altro spettacolo. Alcuni di loro erano saliti sul fienile e, avvalendosi di funi, di pali e di scale a pioli reperiti sul posto, si esibivano in acrobazie “eccezionali” dicevano, suscitando l’interesse e fors’anche la meraviglia di chi li stava a guardare.

Quei giochi potevano divenire pericolosi. Li feci smettere.

Intanto la pioggia s’era calmata, sembrava che stesse per finire. Il nostro “salvato” s’era già asciugato o, più esattamente abbrustolito. Dopo avere fatto le debite scuse e avere inutilmente insistito per rimborsare le spese per il fuoco acceso per noi, e per gli eventuali danni arrecati dai nostri “acrobati”; chiudemmo con i ringraziamenti, e partimmo.

I ragazzi erano euforici. Pedalavano e cantavano.

Allo scioglimento della comitiva, presi da parte Rinaldo e gli dissi: visto che, grazie a Dio, tutto è finito bene, vorresti togliermi una curiosità ?

“Quale, professore?”

Ecco: anche quando venisti tirato fuori dal Caldone, gocciolante d’acqua e semicoperto di alghe, tu tenevi la bicicletta stretta per il manubrio, come avevi fatto anche durante l’operazione di salvataggio; nonostante che l’Emilio ti dicesse ripetutamente di lasciarla andare; ché essa per il peso e l’ingombro, uniti alla scivolosità della riva, rendeva difficile e faticoso il tirarti su. Ma tu non la lasciasti mai: perché?

“Perché, posso dirlo? – certamente – risposi” Perché mio padre, quando mi diede il permesso di venire con lei alla gita scolastica a Mantova, mi raccomandò di non mollare mai la bicicletta, per nessun motivo.





## L'inavvedutezza

Negli anni trenta ebbi frequenti contatti con il Comune di Mantova, motivati da problemi relativi all'organizzazione di pubbliche manifestazioni artistiche. Un tipo di attività non inquadrabile fra quelle di specifica competenza degli uffici comunali; che, pertanto, veniva condotta direttamente dal Segretario generale, per quanto atteneva l'aspetto amministrativo.

Con uno di questi segretari, il dott. Giuseppe Carreri, persona di vasta cultura umanistica, si venne a stabilire un rapporto di reciproca stima e simpatia. Ricordo che sul suo tavolo da lavoro, accanto al "Testo unico della legge comunale e provinciale" non mancava mai qualche pubblicazione in greco antico di filosofi e poeti di quell'angolo di mondo privilegiato dagli dei, che egli leggeva quando sentiva l'intima necessità di respirare una boccata d'aria d'alta quota, come soleva dire. E che frequentemente leggeva e traduceva a qualche amico che lo desiderasse: non per civetteria intellettuale; ma per far entrare anche altri, fin dove fosse possibile, in sintonia col pensiero di quei grandi del passato.

In quegli anni di tanto in tanto la stampa locale recava notizia di ritrovamenti archeologici nelle zone moreniche del Garda, durante le escavazioni per recuperare discrete quantità di torba, un combustibile povero che la penuria di mezzi di allora rendeva prezioso. Escavazioni che portarono all'identificazione di insediamenti umani risalenti al III millennio a.C.. Passando presto dal ritrovamento casuale alla ricerca esplorativa dei numerosi laghetti e piccole paludi a fondo torboso dai quali di tanto in tanto emergevano reperti di osso, di legno, di ceramica, di corna di cervo, di punte di frecce in

selce, ecc.

In uno dei nostri frequenti incontri, il dott. Carreri mi chiese se sapevo qualcosa di quanto riportavano i giornali su quegli scavi, in particolare su quelli di Barche di Solferino, dov'erano stati ripresi quelli iniziati alcuni anni prima e poi abbandonati.

Sì, risposi. Ci sono andato più volte ed ho parlato con la persona responsabile dei lavori.

“Allora – disse il Carreri – veda se può combinare un incontro sul luogo con codesta persona. Desidererei vedere le torbiere dove scavano e gli oggetti preistorici recuperati. Per curiosità, certamente, ma anche perché sembra che il Comune di Mantova<sup>53</sup> se ne voglia far carico direttamente: per assicurarsi l'acquisto di qualche pezzo significativo da destinare all'embrionale raccolta archeologica già avviata.”

Combinai l'incontro. In un pomeriggio di ottobre del '38 salimmo in auto a Barche di Solferino che raggiungemmo percorrendo strade ghiaiose asserpolate tra gli enormi cumuli di ciottoli costituenti le colline moreniche coperte da una vegetazione povera e bassa e, qua e là, da vigneti. Dalla strada alta, dove ci fermammo nei pressi della chiesetta di S. Onofrio, la vista spaziava sulla vasta conca di Barche, costellata di tante piccole e medie cave di torba. Fra queste si evidenziava, per il tramestio di persone che le giravano attorno, quella dov'era stata scoperta la palafitta.

Scendemmo. E anche qui, come avevo visto fare in altri scavi, per poter passare da una parte all'altra della cava senza doverle girare attorno, era stata messa in atto una specie di passerella, servendosi di lunghe tavole di legno del tipo di quelle che i muratori usano per i loro ponteggi; posandole, anziché su travi, sulla superficie fangosa della cava. Mentre stavo osservando i cavatori che andavano da una

---

<sup>53</sup> M. Marocchi, Storia di Solferino, Castiglione delle Stiviere, 1984. Pag. 15

parte all'altra camminando svelatamente sulla passerella, vidi, dalla parte opposta a quella dove stavo io, alcuni di loro che, dopo avere estratto qualcosa dal fango, cercavano di ripulirla gettandole addosso secchi d'acqua.

Pensai di andare a vedere quello che facevano passando anch'io sulla passerella. Avevo appena messo un piede sulla sponda opposta, quando udii alle mie spalle un urlo disperato. Mi voltai e vidi il dott. Carreri sprofondata nel fango. Che, continuando ad invocare aiuto, cercava di attaccarsi alla passerella da dov'era scivolato. L'intervento dei cavatori fu pronto e ben mirato. Gettarono di traverso, vicino al Carreri, una grossa tavola di legno. Da questa e dalla passerella si protesero verso di lui; lo afferrarono per le braccia; lo tirarono su e lo trascinarono sulla riva.

Era in condizioni pietose: coperto di fango dalla testa ai piedi. Rabberciato su in qualche modo, venne portato in auto a Guidizzolo, dove aveva dei parenti che ne ebbero cura.

Dalla sveltezza e dalla adeguatezza dei mezzi e dei modi praticati dai soccorritori, ebbi in seguito il convincimento che il nostro non fosse stato il primo incidente del genere in quel luogo<sup>54</sup>.

Com'era potuto avvenire?

Secondo quanto mi dissero sia lo stesso Carreri, sia chi, trovandosi nei pressi della cava aveva avuto modo di vedere lo svolgersi dell'incidente, questo avvenne così: il Carreri, che da lontano seguiva il lavoro di pulitura dal fango degli oggetti ritrovati, spinto dalla curiosità decise di passare al di là della cava, avvalendosi della passerella dove aveva visto passare rapidamente e disinvoltamente tanti altri, si avviò. Dopo avere percorsi alcuni metri con grande cautela, accortosi improvvisamente del rischio che correva s'impaurì: perdendo il controllo di sé, e mise inavvertitamente un piede fuori dalla

---

<sup>54</sup> Questo mio convincimento mi venne confermato molto tempo dopo dal sig. Giovanni Castiglioni che mi raccontò di un identico incidente occorso ad un giornalista.

mezzeria della tavola. Spostando il baricentro del proprio peso, diede l'avvio ad un moto di rotazione della tavola su se stessa, che gli fece perdere l'equilibrio, precipitando nel fango.

Si trattò di inavvedutezza, inimmaginabile in lui, abitualmente metodico e circospetto. In primo luogo, evidentemente, non aveva tenuto conto che le tavole della passerella non erano ancorate, ma semplicemente posate sul molle fango; né, in secondo luogo, che i cavatori che passavano con disinvoltura sulla passerella, avevano un'età media sui venticinque anni, e un peso che si aggirava sui sessanta chili: mentre lui di anni e di peso corporeo ne aveva almeno il doppio.



## Il commissario prefettizio portatore d'acqua

A Guidizzolo nei primi mesi del 1939 erano sorti contrasti fra esponenti di correnti politiche locali, che coinvolsero anche il capo dell'Amministrazione comunale. Contrasti piuttosto forti, insanabili, come si suol dire; tanto che il Prefetto di Mantova ad un certo momento dovette sostituire il podestà con un commissario prefettizio.

Nei giorni seguenti all'insediamento del commissario, essendo io in un certo qual modo un dipendente comunale, andai a fargli la normale visita di dovere.

Il commissario, un giovane siciliano all'inizio della sua carriera nell'amministrazione statale, mi ricevette con grande cortesia, e dopo i soliti convenevoli, mi chiese se la Scuola aveva qualche particolare necessità, alla quale egli potesse provvedere.

-Si -dissi-: ci sarebbe da dotare la Scuola della pompa per l'acqua-.

Il commissario mi fissò attentamente, e dopo un momento di imbarazzato silenzio disse:

“Ho capito bene? Ha detto pompa per l'acqua? Ma la scuola non ha un impianto idraulico?”.

No – risposi – la Scuola non solo non ha un impianto idraulico ma non ha, appunto, nemmeno una pompa a mano, per l'acqua. Sono otto anni che la chiedo, senza esito. Per le ovvie esigenze igieniche, per le esercitazioni pratiche degli allievi muratori e degli allievi decoratori, comportanti l'impiego di molta acqua, i ragazzi si devono arrangiare andando ad attingerla alla pompa accanto alla canonica, oppure a quella nel cortile della casa di fronte all'ingresso della Scuola; quando il proprietario gentilmente lo permette -.

“Non dica altro – disse il commissario – perché nonostante io non possa mettere in dubbio la veridicità delle sue parole, il fatto in sé è tanto assurdo, che non si può credere che sia vero. Andiamo a vedere.”

Andammo. La verità era quella che avevo esposto, ovviamente. Il commissario si indignò ed ebbe parole durissime per chi avrebbe dovuto provvedere e non lo aveva fatto nonostante le mie reiterate richieste. Rientrati in municipio, provvide immediatamente<sup>55</sup>. La settimana successiva la Scuola ebbe la pompa per l'acqua e in quel commissario un amico per sempre<sup>56</sup>.

I ragazzi ne furono felici, perché la pompa dell'acqua nell'interno del cortile della scuola significava la fine di notevoli fatiche e di discrete perdite di tempo.

Le esercitazioni pratiche in muratura, di formatura di stampi in gesso e di alcune tecniche di pittura murale, infatti richiedevano l'impiego di molta acqua per cui i ragazzi dovevano fare tanti viaggi dalla Scuola alla pompa presso la canonica, percorrendo ogni volta più di duecento metri.

Ritengo che la tenacia manifestata in questa come in tante altre difficili situazioni, unita alla consapevolezza dei fini, che i ragazzi dimostrarono di avere nel sopportare serenamente i molti disagi che comportava la frequenza di una Scuola inizialmente tanto male attrezzata, siano da considerare fra i principali motivi che stanno alla base della reputazione che essa raggiunse in seguito presso l'opinione pubblica in generale; presso il mondo del lavoro in particolare e in molti ambienti scolastici.

---

<sup>55</sup> Verbale di deliberazione commissariale in data 11 aprile 1939, n°215. Guidizzolo A.S. MN.

<sup>56</sup> Dottor Salvatore Palmieri (S. Cataldo di Caltanissetta 1911 – Brescia 1979). Percorse tutta la carriera prefettizia fino a raggiungere il grado di prefetto nel 1973.

## Memoria di Giuseppe Guerra

Il pittore Giuseppe Costa un giorno mi disse: “Guarda qui cosa succede anche da noi, nel Mantovano”. E così dicendo mi mostrò un numero de “Le Vie d’Italia” del T.C.I. in cui erano segnalate le condizioni di una chiesa romanica abbandonata alla mercé di chi volesse approfittarne per altri fini; indifesa contro le intemperie e gli animali selvatici che vi si potevano rifugiare.

La chiesa era il San Lorenzo di Pegognaga, distante una ventina di chilometri da Mantova.

Come riferiva l’articolista, essa faceva parte del gruppo di chiese matildiche costruite nel Mantovano dalla Gran Contessa nella seconda metà del sec. XI.

Letto rapidamente l’articolo, firmato Giuseppe Guerra, chiesi al Costa: chi sarà mai questo Guerra, che scrive così bene e tanto appassionatamente? Mi piacerebbe conoscerlo.

“L’articolista è un mio caro amico. E’ stimatissimo maestro elementare a Pegognaga. Inoltre è studioso e critico d’arte. Ha scritto anche di me, della mia pittura.

Se lo vuoi conoscere puoi andarlo a trovare. E’ una persona affabilissima. Se ci vai portagli i miei saluti.

Un paio di settimane dopo trovai chi accettò di venire con me. Tutt’e due sedicenni, andammo in bicicletta a Pegognaga.

Era una giornata grigia, fredda, di metà inverno.

In paese vi era poca gente in giro. Tuttavia trovammo qualcuno per chiedere dove abitasse il maestro Guerra. Fummo fortunati: eravamo sulla giusta strada. L’interpellato ci rispose: “proseguite dritto; in fondo a questo viale alberato, sulla destra vedrete una chiesa

abbandonata. Lì vicino ci sono alcune case; in una di quelle abita il maestro che cercate.”

Proseguimmo. Alla prima casa in fondo al viale bussammo alla porta. Si affacciò una giovane signora, che alla nostra domanda rispose: “La famiglia Guerra abita lì avanti”, e con la mano c’indicò la casa, che raggiungemmo subito.

Ci riassettammo un po’ eppoi bussammo alla porta. Nel vano di questa s’affacciarono due donne: una di media età, l’altra più giovane.

Ascoltato il motivo per il quale eravamo lì, la prima delle due donne rispose: “Non so se sia ancora in casa. Vado a vedere”. Ritornò dopo un’attesa che a noi sembrò piuttosto lunga. “Mi spiace – disse – ma il maestro è uscito circa un quarto d’ora fa. Lasciando detto di non aspettarlo per l’ora di cena. Sarebbe tornato tardi”.

Ci scusammo. Poi chiedemmo se si poteva dare un’occhiata alla chiesa che era il motivo del nostro viaggio. Rispose di sì: “Entrando da una piccola porta laterale. Porta che sembra chiusa - ci avvertì - ma invece è soltanto accostata”.

Andammo, trovammo la porta indicataci. Entrammo. Ai nostri occhi apparve uno spettacolo abominevole, indescrivibile. Spettacolo reso ancora più triste dalla bellezza delle strutture murarie fondamentali miracolosamente ancora in buono stato, testimonianza di un grande passato.

Tre le navate, divise da robuste colonne in cotto, con i caratteristici capitelli scantonati. La parte presbiteriale era la più ammalorata; s’intravedevano a malapena le scale che conducevano al presbiterio sopraelevato e quelle che dal piano delle navate scendevano nella cripta.

Qualche tempo dopo venimmo a conoscenza della verità sul nostro mancato incontro.

Giuseppe Guerra era in casa. Ma le donne, con le quali parlammo sulla porta di casa, avevano sospettato che fossimo dei “camerati”, sconosciuti nell’ambiente, inviati lì per intimorire con mezzi e modi

piuttosto pesanti le persone considerate “bolsceviche”.

Questo mi confidò il Guerra la prima volta che avemmo occasione d'incontrarci. Egli mi chiese di voler perdonare l'equivoco delle due donne, condizionate com'erano dalle voci che in quel tempo correvano nel Basso Mantovano.

Chiuso quel discorso io ne aprii un altro: quello sulla strenua battaglia giornalistica da lui condotta nella primavera del 1923, in difesa dei due artisti esclusi dalla mostra provinciale d'arte allestita nel nostro Palazzo Ducale. Cioè di Antonio Giorgi e di Giuseppe Gorni, vale a dire due fra i nostri maggiori artisti. I primi che da noi si scostarono, sia per lo stile, sia per le tematiche trattate, dalla linea allora dominante nel Mantovano<sup>57</sup>.

I due esclusi, più Belluzzi della Mainolda<sup>58</sup>, sostenuti da alcuni amici, aprirono una mostra di “contraltare”, proprio a ridosso del Palazzo Ducale, nei locali a pianterreno posti tra questo e la Questura<sup>59</sup>.

Se codesti fatti non fossero documentati, nessuno potrebbe crederli veri.

In seguito Guerra ed io c'incontrammo abbastanza frequentemente in occasione di qualche avvenimento nell'ambito dell'arte. Poi più raramente a causa, da parte mia, degli impegni scolastici assunti a Guidizzolo. Ci perdemmo di vista.

Ma il suo pensiero critico che affiorava nelle nostre conversazioni, fu presente per molto tempo nella mia memoria.

Pensiero che usciva spesso dalle genericità normative e si distaccava dagli schemi precettistici tradizionali. Non trattenendosi dal pronunciarsi con espressioni che potevano turbare le consuetudini di quella critica.

---

<sup>57</sup> Vedi: “Il Giornale di Mantova” del 29 marzo 1923.

<sup>58</sup> Un pittore apparso e scomparso qui da noi come una meteora.

<sup>59</sup> Vedi: “Il Giornale di Mantova” del 19 maggio 1923.

E s'arriva al 1939, l'anno in cui ha inizio in Europa la seconda guerra mondiale; prime protagoniste; Germania, Francia, Inghilterra. Sembrava, ma forse ciò era vero soltanto nelle nostre speranze, che l'Italia potesse starne fuori.

L'anno prima a Mantova era stata lanciata l'idea di fare una mostra dedicata ai nostri pittori, scultori ed incisori dell'800 e '900. Mostra che, allestita a Palazzo Te, ebbe una vastissima risonanza negli ambienti artistici nazionali. Per rendersene conto ancora oggi, basterebbe conoscere il numero e l'importanza delle testate giornalistiche ed il nome dei loro inviati.

Essendo il responsabile della manifestazione non passava giorno senza che fossi presente nella sede della mostra.

Una mattina, mentre nei pressi dell'ingresso ero fermo a parlare con uno dei custodi, mi pervenne dalla biglietteria lì accanto, la voce di un visitatore che protestava per qualcosa.

Quella voce non mi era nuova. Andai a vedere per sentire di cosa si trattava. Il giovane addetto ai biglietti come vide me disse al visitatore: "Ecco, c'è qui il direttore della mostra, parli con lui".

Come questo si voltò mi trovai davanti Giuseppe Guerra.

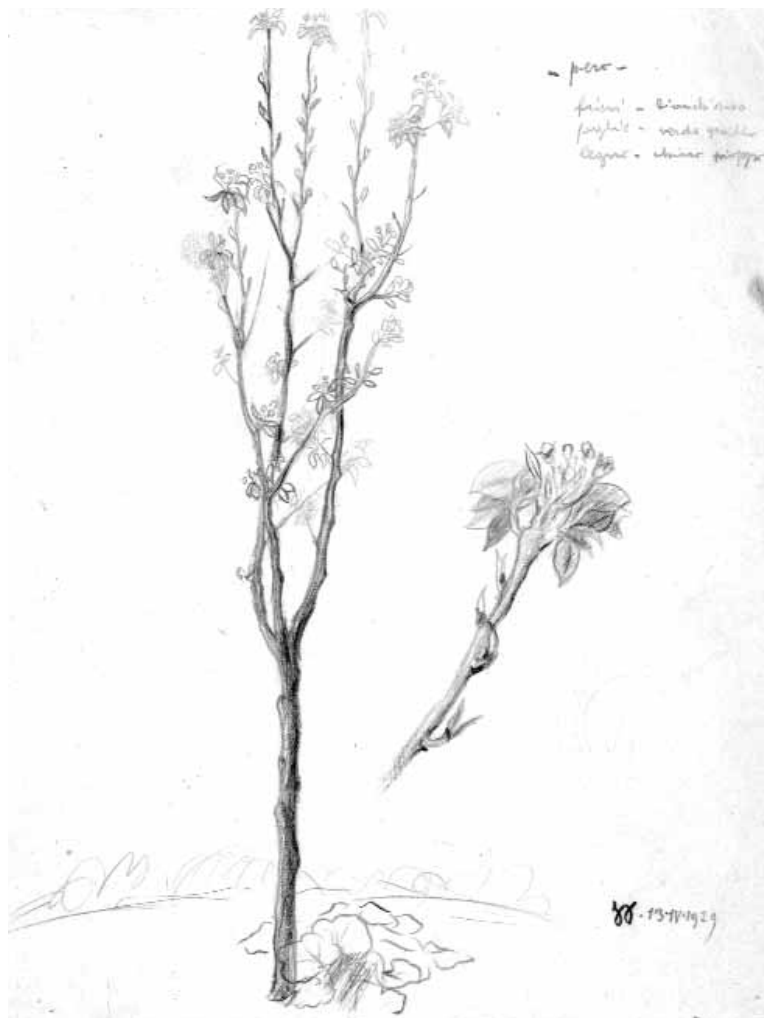
Fu un incontro gioioso. Dopo le amichevoli effusioni che si possono immaginare, ognuno parlò di sé all'altro. Egli cominciò col dirmi di correnti quasi sempre ispirate da esempi oltramontani; soffermandosi in particolare su Corrente: il movimento artistico là nato da poco e della sua presa di posizione polemica contro la disciplina estetica del Novecento. Movimento che, mi sembrò di capire, egli vedesse di buon occhio, pur con qualche riserva.

S'era fatto tardi. Ci salutammo, promettendoci di ritrovarci al più presto. Invece quel saluto fu l'ultimo.

---

<sup>60</sup> La cui complessa organizzazione gravò principalmente sulle spalle di chi scrive, affiancato, saltuariamente, dal pittore Giuseppe Facciotto e dallo scultore Giuseppe Gorni.

<sup>61</sup> Mostra dei Pittori, Scultori e Incisori Mantovani '800 e '900, 14 maggio - 30 giugno 1939. Mantova, Palazzo Te - Catalogo. Tipografia Operaia Mantova.



- pers -

fleur - blanc rose  
feuille - verde quille  
legume - blanc paille

88-13-11-1929





## Oltre l'ingratitudine

Nel mese seguito al nefasto armistizio dell'8 settembre 1943, la caccia ai ragazzi soggetti alla chiamata alle armi per il servizio militare, già arruolati o lì per esserlo, s'era fatta intensa e molto dura da parte delle competenti autorità della repubblica di Salò. Com'è risaputo, la maggior parte di essi era fuggita e stava nascosta presso parenti o presso famiglie amiche, preferibilmente lontani dai luoghi di normale residenza. Più tardi quelli fra i più convinti della buona causa ed i più ardimentosi, si sarebbero uniti alle formazioni partigiane della resistenza, dislocate per la maggior parte sulle montagne.

Ma v'era anche chi s'arrischiava a stare nascosto in casa, o poco distante da essa, fidando nella solidarietà della gente del paese. Solidarietà che da noi nell'Alto Mantovano, che io sappia non venne mai meno. Infatti, qui non si ebbe mai notizia di "soffiate". Ma nonostante ciò, per pura casualità o per fatale imprudenza, qualcuno venne scoperto. Ed erano guai per tutti.

In uno di tali casi mi trovai coinvolto.

Una mattina mentre stavo uscendo dal municipio, dov'ero andato per sollecitare l'invio di legna da ardere per il riscaldamento delle aule della mia Scuola, dove, sia pure in misura molto ridotta si faceva lezione, incontrai il segretario comunale, col quale ero in confidenza anche perché eravamo vicini di casa. Egli mi salutò e poi disse: "Se non ha altri impegni immediati, può venire nel mio ufficio? Ho qualcosa da dirle". Entrato nell'ufficio si accertò che le porte fossero ben chiuse. Poi, dopo avermi fatto accomodare cominciò a parlare, con voce che tradiva un forte turbamento:

-“Entrerò subito in argomento – disse – premettendo che ciò che le dirò è cosa della massima segretezza. Nessun altro, all’infuori di noi due dovrà venirne a conoscenza. In caso contrario tutt’e due andremo incontro a gravi conseguenze. E’ un rischio: se la sente di correrlo?”

-Se ciò che mi dirà varrà la pena di correrlo, rispondo sì.

-“Va bene. Ecco di cosa si tratta:

Ho appreso casualmente che ieri è stato rintracciato il luogo dove si nasconde un ragazzo scomparso, senza che nessuno se ne accorgesse, già dichiarato disertore; si tratta – e qui mi sussurrò quasi impercettibilmente il nome – che lei potrebbe conoscere.”

-Sì, risposi. Conosco bene la famiglia; ma poco o niente il ragazzo, che da tempo vive, o, meglio viveva, a Milano per ragioni di lavoro. “Questo ragazzo sta per correre un grave rischio. Stanotte – precisò il segretario – andranno a prelevare a casa nel suo nascondiglio. Come lei sa la legge di guerra è severissima in questi casi; se viene preso si sa cosa l’aspetta.”

Sì, lo so, purtroppo. Venga al dunque: cosa mi chiede di fare?

“Le chiedo di avvertire la famiglia, usando la massima circospezione. Io, segretario comunale, non posso farlo. Genererei sospetti. Lei invece, che quale insegnante ha avuto rapporti con quasi tutte le famiglie di qui, potrebbe passare inosservato. O almeno, non generare sospetti”.

-Capisco, risposi, la cosa è molto grave; ma, in coscienza, non posso esimermi dal farlo. Mi ci proverò.

Fortunatamente la famiglia del ricercato abitava in una cascina fuori dall’agglomerato urbano, quasi in aperta campagna, nei pressi della quale io, pittore, e come tale ben conosciuto in paese, m’ero fermato più volte a dipingere il paesaggio en plein air, attirando la curiosità di molti.

Il fatto di vedermi ancora una volta a dipingere lì, pensai, non poteva insospettire nessuno.

Nel primo pomeriggio uscii in bicicletta col mio solito equipaggiamento: cavalletto da campagna a tracolla; cassetta dei colori e porta-

studi uniti da una cintura passante sopra la spalla sinistra. Arrivato nei pressi della già citata cascina mi fermai. Scelsi un accettabile taglio di paesaggio, costituito da un largo fossato con le rive popolate di salici che si specchiavano nell'acqua sottostante. Com'era stato facile prevedere, dopo un po' qualcuno venne a curiosare. Salutava; si fermava per qualche attimo in silenzio e in silenzio se ne andava.

Finalmente apparve la madre del ricercato. La quale, conoscendomi, venne a salutarmi. Un breve scambio di convenevoli e, visto che eravamo soli, le dissi il vero scopo della mia presenza lì. Non afferrò subito il significato delle mie parole; ma quando le capì rimase annichita. Poi si riprese.

Le raccomandai di non parlarne con nessuno. Continuando le spiegai che all'imbrunire il figlio doveva scomparire silenziosamente. Lei, dopo, avrebbe dovuto informare il padre e nessun altro, familiari compresi.

Io ripresi a dipingere, lei rientrò in casa.

Il mattino dopo tutto il paese sapeva dell'incursione notturna, senza esito, dei brigatisti.

Ovviamente del ragazzo, fin dopo la liberazione, non si ebbe notizia alcuna.

Qualche giorno dopo la liberazione qualcuno suonò alla porta di casa mia.

Andai ad aprire e mi trovai davanti lui, quel ragazzo, che grazie al provvidenziale intervento del segretario comunale era sfuggito alla cattura e a quello che poteva seguire.

Lo salutai calorosamente com'era naturale. Ma lui era come impacciato; alle mie domande rispondeva laconicamente. Mi guardava con uno sguardo indefinibile. Non riuscivo a capire il perché di tale comportamento.

Allora gli chiesi qual'era il motivo della sua visita.

"Sono venuto per conoscere il nome di colui che sapeva che quella

notte sarebbero venuti i brigatisti ad arrestarmi. Perché se lo sapeva vuol dire che anche lui era uno di quelli<sup>62</sup>.”

Il senso delle parole e il tono di voce con il quale le pronunciò non lasciava dubbi sulle sue intenzioni.

Rimasi allibito. Ma per poco.

-Se tu la pensi così, gli dissi, vattene via subito, intanto che sei ancora tutto intero. E da me non farti vedere mai più.

E da allora non lo vidi più.

---

<sup>62</sup> Pensando a questo fatto mi sono ricordato del significato della preghiera riferita da Pearl Buck in “La buona terra”. The Good eart (1931); traduzione italiana La buona terra, Mondadori editore (1933)

“Non scordare mai di pregare gli dei di far sì che le persone alle quali puoi avere fatto del bene, che se lo scordino”.

Non è sempre vero, ma qualche volta lo è.

## Dagli sbarramenti anticarro banchi per la scuola

Per ben comprendere il significato dell'episodio che sto per narrare, ritengo sia necessario un accenno alla situazione allora esistente qui da noi.

L'euforia che aveva preso un po' tutti, nelle ore del passaggio insperatamente incruento delle truppe alleate alla fine dell'aprile 1945, si esaurì presto.

La guerra era finita; ma l'insicurezza e l'angoscia che dimoravano più o meno stabilmente nel profondo delle coscienze, specialmente negli ultimi mesi all'avvicinarsi del fronte, tornarono ad affiorare. Insicurezza ed angoscia alimentate da una parte dalla constatazione che la penuria dei generi di prima necessità per la sopravvivenza perdurava quasi come prima, e dall'altra, dalla circolazione di notizie relative a gruppi di irriducibili militari tedeschi armati, vaganti nelle nostre zone; più aggressioni e rapine, perpetrate nelle case e nelle strade, di giorno e di notte, e di ignominiosi ricatti.

Molte notizie risultavano false e tendenziose; ma alcune altre no: erano vere. Tra queste, ricordo che, la mattina del ventotto aprile, mentre venivamo tributate solenni onoranze funebri ad un giovane partigiano guidizzolese<sup>63</sup>, ucciso diciotto giorni prima in uno scontro con i brigatisti neri, ad un certo momento corse la voce che un gruppo di soldati tedeschi armati stava dirigendosi verso Guidizzolo. Qualcuno aggiunse che i tedeschi erano arrivati già da Palazzini, alle porte del paese.

---

<sup>63</sup> Renato Farinati, marinaio, entrato nella Resistenza dopo l'8 settembre 1943, cadde da partigiano in combattimento il 10 aprile 1945.

Vi fu un fuggi fuggi generale. Si sapeva che quelli non scherzavano, che sarebbero stati capaci di sparare sulla folla.

Una fila di bambini delle elementari venne travolta dalla gente impaurita. Per fortuna finì bene. Vi furono soltanto alcuni contusi.

La notizia era vera. Infatti un gruppo di tedeschi era transitato poco lontano dal paese, poi aveva deviato verso est. Intercettato al suo approssimarsi da partigiani locali e da soldati alleati, i tedeschi si erano attestati a corte Podinare. Al primo avvistamento venne aperto il fuoco da tutt'e due le parti. Il combattimento fu di breve durata, ma violento. Vi furono alcuni morti e diversi feriti, fra questi un nostro ex allievo dei corsi serali e festivi<sup>64</sup>.

Fu in tale clima di precarietà, di giustificati timori e di paure che si verificò il significativo episodio in cui alcuni ex alunni dettero prova di altruismo e di attaccamento a quella che era stata la loro scuola, controbilanciando, sia pure in piccola misura, le numerose manifestazioni di una sfrenata cura di sé e dei propri interessi di cui erano piene le cronache di quei giorni.

Poco dopo la liberazione il Comune prese l'iniziativa di procedere allo smantellamento dei dispositivi di difesa predisposti dai tedeschi negli ultimi mesi.

Fra tali dispositivi v'erano molti sbarramenti anticarro, costituiti principalmente da fusti d'albero infissi nel terreno. Fusti di varie misure, alcuni usufruibili soltanto come legna da ardere, altri, invece, ottimi come legname d'opera.

Prima che venissero iniziati i lavori decisi dal Comune, la guardia civica ne mise al corrente un nostro ex allievo<sup>65</sup>, il quale, pur essendo oberato da preoccupazioni familiari, pensò alle molte necessità

---

<sup>64</sup> Emilio Atti, sottufficiale dell'Arma Aeronautica, combattente nel secondo conflitto mondiale, gli fu conferita la medaglia d'argento al valor militare per azioni compiute nel cielo del Mediterraneo il 4 settembre 1940.

<sup>65</sup> Italo Tomasi (1909 - 1981). Vedi testimonianza raccolta da L.D. il 9-12-1979. A.S. MN.

della “sua” Scuola, in particolare alla penuria di tavoli e di sgabelli e, lui falegname, alla mancanza assoluta di veri e propri banchi per la lavorazione del legno. Nel passarmi la notizia egli mi disse.

“Se potessimo ottenere di destinare alla Scuola almeno una parte dei fusti degli sbarramenti anticarro, potremmo ricavarne il legno per costruire gli arredi di cui essa ha bisogno”.

Seguendo quel suggerimento presentai domanda al Comune. Ottenuto il placet comunale, un gruppetto di nostri ragazzi armati di picconi e badili, sterrarono i fusti, li caricarono su carrettini a mano e li portarono alla locale segheria, dove vennero ridotti in tavole di conveniente spessore.

Nei mesi successivi, una parte di quei ragazzi, ottenuto l’uso gratuito del laboratorio in cui lavorava uno di loro costruirono sette solidi banchi da falegname, ognuno dotato di morsa orizzontale e verticale, ed assieme a quelli alcuni altri banchi generici da lavoro e qualche sgabello.

Una dotazione provvidenziale. Su quei banchi si svolsero in seguito anche le esercitazioni pratiche di centinaia di giovani frequentanti i nostri corsi di qualificazione operaia; il cui attestato di superamento delle prove finali d’esame costituì per moltissimi il requisito fondamentale per sottrarsi alla disoccupazione.

Non fu propriamente l’auspicata trasformazione delle armi in aratri, ma più modestamente la trasformazione di secondari strumenti di guerra in strumenti di pace: da apparati anticarro a banchi da lavoro per una scuola.





## La riconoscenza

Nei primi mesi del mio insegnamento a Guidizzolo, una domenica mattina, mentre stavo svolgendo una lezione di geometria descrittiva, qualcuno bussò alla porta dell'unica aula della scuola. Un alunno si alzò ed andò ad aprire. All'uomo che si trovò davanti chiese:

-“Cosa desidera?”

-“Vorrei parlare un momento col professore. Un momento soltanto.”

-“Come vede il professore sta facendo lezione – rispose l'alunno – Non può passare più tardi, verso mezzogiorno?”

-“Se non è possibile parlargli prima, mi tratterò a Guidizzolo fino a mezzogiorno. Per quanto proprio a mezzogiorno avrei un impegno al mio paese. Sono venuto in bicicletta.”

L'alunno si voltò verso di me, rivolgendomi uno sguardo interrogativo.

Cosa fare? Ero perplesso: per principio non volevo interrompere la lezione in corso. Ma l'aspetto di quell'uomo: dimesso, umile, remissivo, addirittura di persona frustrata, aveva suscitato in me un sentimento di compassione. E rivolto all'alunno gli dissi:

- Invitalo a tornare tra mezz'ora, quando, finita questa parte di lezione, potrò assegnare alla classe un esercizio. Mentre questo verrà svolto, il signore potrà parlare con me.

Puntualmente, dopo mezz'ora l'uomo tornò. Si presentò:

-“Mi chiamo Aurelio Melchiorri<sup>66</sup>. Fino a due settimane fa impiega-

---

<sup>66</sup> Aurelio Melchiorri, Ceresara 1896 – 1962.

to nell'Ufficio daziario del Comune dove abito. Ora non più, appunto. Ma – e si guardò attorno con circospezione, eppoi proseguì parlando sottovoce – vorrei parlarle da solo. Si tratta di cosa molto delicata”.

-Comprendo – dissi – andiamo nel corridoio, dove nessuno ci potrà ascoltare.

Quando fummo nel corridoio, il signor Melchiorri mi raccontò la sua storia.

-“Come lei certamente saprà – comincio – in osservanza ad una legge del 1927, nessuna amministrazione pubblica può assumere e nemmeno tenere in servizio, salvo casi particolari, personale anche se precedentemente assunto, che fosse privo di tale requisito, divenuto prioritario, cioè l'iscrizione al partito fascista. In deroga ad una sua decretata chiusura, il partito un anno fa riaprì le iscrizioni per l'ammissione allo stesso. Chi fosse stato ammesso conservava il posto. Io feci subito la domanda, ma non fui ammesso. Ora sono disoccupato. Ho trentasei anni, e non so fare altro che il mestiere fatto fino a ieri. Non so dove sbattere la testa. Fra poco tempo, quando avrò esaurito gli esigui risparmi, mi verrò a trovare letteralmente sul lastrico.

A meno che io riesca ad acquisire le cognizioni richieste per assolvere alle mansioni relative ad un impiego che mi è stato proposto”

- Quale genere di mansioni?

-“Adesso le dico di cosa si tratta, e dell'aiuto di cui ho bisogno. Che è poi il motivo della mia venuta qui.

A consigliarmi di farlo è stato un amico medico<sup>67</sup>; il quale, già a conoscenza delle mie disavventure, quando seppe che da una cooperativa emiliana m'era stata offerta la possibilità di occuparmi quale assistente a lavori di bonifica irrigua, a condizione che sapessi leggere il disegno, mi disse: “Vai dal prof. Dal Prato, mio amico, che secondo me è la persona che ti potrà aiutare.

---

<sup>67</sup> Dott. Aldo Pampuri

Egli attualmente insegna nella scuola festiva di disegno di Guidizzolo. Presentati a lui a mio nome, e senza alcun timore raccontagli sinceramente la tua situazione. Sono convinto che se tu ci metti la necessaria buona volontà, lui riuscirà ad insegnarti a leggere il disegno”.

Come può immaginare, date le mansioni svolte precedentemente nell'ufficio daziario, io saprei sicuramente tenere aggiornata la contabilità; scrivere le relazioni periodiche sullo stato di avanzamento dei lavori, ecc; ma di disegno non so nulla. E, glielo confesso sinceramente, non ho mai pensato che il disegno si potesse anche leggerlo.

Il problema che mi si presentava era di difficile soluzione. Ma non potevo esimersi dall'affrontarlo: non potevo rifiutare il mio aiuto ad una persona che, senza alcun demerito, si era venuta a trovare in simile condizione.

Così decisi di accoglierlo fra i miei scolari. Lo invitai a procurarsi il minimo indispensabile per il disegno; e a ripresentarsi la domenica successiva mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni, per istruirlo preventivamente sull'uso degli strumenti.

La domenica seguente il Merchiorri venne puntualmente all'ora indicatagli.

Mi resi conto subito delle difficoltà che egli incontrava nel maneggio del compasso, della riga e della squadra. Per cui ritenni opportuno affiancargli uno dei miei migliori alunni, Francesco<sup>68</sup>, un apprendista edile di Cereta.

Superate in seguito tutte, o quasi tutte le difficoltà, non ultime quelle di natura psicologica, l'attempato alunno in breve raggiunse le condizioni per l'avviamento alla lettura di disegni tecnici elementari.

Se non che, prima di Natale, un autorevole membro della locale sezione del P.N.F. mi avvicinò per chiedermi;

---

<sup>68</sup> Francesco Bonani

-“Fra i suoi alunni ha un certo Melchiorri Aurelio?”  
-Si – risposi – e perché vuole saperlo?  
-“Perché da segnalazioni pervenuteci, il Melchiorri risulta essere un sovversivo, tanto che è stato cacciato dal posto che occupava in un pubblico ufficio.”  
-Questo lo so; me l’ha detto il Melchiorri stesso;  
-“Ma come – continuò il mio interlocutore – lei lo sapeva e l’ha iscritto ugualmente alla nostra scuola?”  
-Si perché non ci vedevo e non ci vedo nulla di strano. Perché, e di questo sono certo, mentre la legge prescrive l’iscrizione al P.N.F. per occupare un qualsiasi posto presso una pubblica amministrazione; tale prescrizione non vige per iscriversi e frequentare scuole di qualsiasi ordine e grado.  
-“Ciò è vero, ma però...”  
-Senta – lo interruppi – facciamo così: siccome nei primi giorni della prossima settimana mi dovrò incontrare con il vice federale<sup>69</sup>, profiterò dell’occasione per interpellarlo su questo nostro caso, e per sentire il suo parere. Al quale io proporrei di attenerci. Che ne dice?  
-“Sono d’accordo. Ubi major minor cessant” – aggiunse il mio personaggio che si piccava di latino.

Il vice federale, da me interpellato, rispose:

-“Da quanto mi hai detto, questo Melchiorri non dovrebbe essere un sovversivo attivo. E ora è soltanto un povero diavolo preoccupato di procurarsi il pane quotidiano.

Il mio parere è questo: che, sotto la tua responsabilità, gli si possa consentire di frequentare la tua scuola.

E stai attento che non faccia propaganda, mettendo nei guai anche

---

<sup>69</sup> Lino Severi era un pittore, quindi, in questo, mio collega. Conosciutissimo quale caricaturista (una specie di Forattini di allora, seppur di diverso stile). Molto stimato da Arnaldo Mussolini, direttore de “Il Popolo d’Italia”, sulla prima pagina del quale spesso pubblicava disegni del Severi.

te. Tieni presente che i suoi movimenti sono seguiti, controllati.”  
Il personaggio autorevole non tornò più da me. Probabilmente per altre vie sarà venuto a conoscenza del responso del vice federale.  
In giugno il Melchiorri aveva imparato quel tanto che gli bastava per saper leggere semplici disegni relativi ai tracciati di progetti di bonifica.  
Ringraziò e salutò tutti. Pochi giorni dopo avrebbe raggiunto il suo nuovo posto di lavoro.  
Per qualche anno si fece vivo a Natale, per gli auguri. Poi più.

E venne la guerra di Spagna, la guerra d’Etiopia, il secondo conflitto mondiale, il 25 luglio, l’8 settembre, il 25 aprile, il dopoguerra, la democrazia.

Chi si ricordava più del Melchiorri?

La nostra scuola stava muovendo i primi passi sulla strada che l’avrebbe portata alla statizzazione. Primi passi molto ostacolati, come ho avuto modo di ricordare in altra sede<sup>70</sup>.

Un giorno sentii bussare alla porta della direzione, era la bidella Rosina<sup>71</sup>:

-“C’è qui una persona che desidera parlare con lei. Dice di conoscerla”.

Si fece avanti un signore la cui fisionomia non mi risultava nuova; ma non ricordavo chi potesse essere.

-“Si ricorda di me? sono Melchiorri Aurelio”

Come aprì bocca lo riconobbi dall’inconfondibile tono di voce.

-Certamente – risposi – Lei venne qui molti anni fa. Aveva bisogno d’imparare a leggere il disegno. Dico bene?

-“Sì. Esatto. Quello che allora imparai e l’accoglienza qui ricevuta mi furono preziose. Mi consentirono di fronteggiare una situazione disperata non soltanto dal punto di vista economico, ma anche, appunto, da quello morale, viste le molte defezioni di amici e cono-

---

<sup>70</sup> Alessandro Dal Prato, Una Scuola, ReS Editrice. Guidizzolo, 1986.

<sup>71</sup> Rosa Spazzini.

scenti, dopo che ero stato allontanato dal posto di lavoro per il motivo che lei ricorderà.

Mi fu di conforto trovare in lei e nei ragazzi comprensione e solidarietà”.

-E adesso come si trova?

-“Molto bene sotto ogni aspetto – rispose il Melchiorri – Ho un buon impiego nel P.S.L.I.<sup>72</sup> al quale appartengo dalla fondazione, mi sento apprezzato.

A questo punto le voglio dire i motivi della mia visita. Primo: ricordando quanto ho ricevuto da questa Scuola sono venuto per esprimere la mia riconoscenza; secondo: ad offrirmi di ricambiare per quel che posso il bene che mi è stato fatto.

So che la Scuola è impegnata ad estendere la propria azione per corrispondere nel modo più idoneo alle istanze dei giovani; in particolare di quelli che, a causa della guerra, non hanno potuto attendere alla propria formazione professionale.

So inoltre che lei per questo sta incontrando resistenze durissime; resistenze che la volontà politica in molti casi potrebbe attenuare, o addirittura annullare.

Forse in virtù del mio passato, godo di una certa stima in seno al mio partito. Personaggi influenti mi vogliono bene e fra questi alcuni molto vicini a Giuseppe Saragat<sup>73</sup>. Sarebbe per me un grande piacere poter dare una mano a lei che si è tanto disturbato, anche rischiando, per me.”

-Questo suo pensiero le fa molto onore. Io la ringrazio e l'assicuro che qualora la nostra Scuola avesse bisogno degli appoggi che lei mi offre non mancherò di chiederglieli.

Per quanto riguarda la mia persona, le posso dire che allora feci soltanto il mio dovere di educatore; e che a me il farlo non è costato

---

<sup>72</sup> Partito Socialista dei Lavoratori Italiani.

<sup>73</sup> Giuseppe Saragat, uomo politico socialdemocratico.

Fu più volte ministro. Dal 1964 al 1971, Presidente della Repubblica.

nulla. Non ricevetti alcuna molestia per ciò che feci per lei.

-“Lei dice che non le è costato nulla – aggiunse il Melchiorri – ad ogni modo la riconoscenza, come mi è stato insegnato, non si deve misurare da quello che costa al benefattore, ma dal beneficio che ne è derivato al beneficiato.”

Rimasi sorpreso e per un attimo lo guardai in silenzio. Non mi era mai capitato d’incontrare un beneficiato che si esprimesse e si comportasse così.









## La palestra

L'ultima parte del complesso edilizio della Scuola realizzata nel tempo della mia direzione è stata la palestra.

Verso la fine degli anni Sessanta la nostra Scuola si trovò ad essere dotata di un eccezionale complesso di attrezzature per la lavorazione del legno, del metallo e di molti altri materiali, tanto da poter essere considerata, sotto questo aspetto, alla pari con i più avanzati laboratori artigianali dei corrispondenti settori.

Mancava di una palestra, però.

Quando la Scuola era soltanto serale e festiva e gli scolari erano unicamente operai ed artigiani occupati otto o più ore al giorno nelle officine e nei cantieri, della palestra non si sentiva alcun bisogno (per quanto non sarebbe certamente nuociuta ai giovani un po' di ginnastica, rivolta allo sviluppo armonico di tutto il loro apparato muscolare).

Ma venne il miracolo economico, che da queste parti ebbe considerevoli aree di decollo, il quale, contribuendo a sollevare dall'indigenza molte famiglie, portò anche al cambiamento radicale delle condizioni della nostra popolazione scolastica. Dopo la scuola dell'obbligo, infatti, i genitori nella quasi totalità non cercavano più una occupazione immediata e redditizia per i loro figli, ma bensì una scuola a normale orario diurno, al termine della quale i ragazzi potessero essere avviati ad un lavoro qualificato, e si trovassero in possesso di un valido titolo di studio. Di corsi serali e festivi non v'era più bisogno: infatti vennero chiusi.

La nostra popolazione scolastica non fu più composta, pertanto, di giovani che alternassero un'attività lavorativa, spesso molto movimentata, con quella sedentaria di studente, ma fu composta da gio-

vani che facevano unicamente gli studenti. Nei quali si avvertirono presto le conseguenze di quel modo di vivere.

E tutti vedemmo quanto fosse necessario provvedere a limitare e controbilanciare con appositi esercizi di educazione fisica gli incipienti danni provocati dalla sedentarietà.

Il Consiglio di amministrazione della Scuola fece tempestivamente presente a chi di dovere la nostra situazione. Ma le sollecitazioni fatte in via ufficiale e in via amicale non ottennero che delle vaghe promesse. Eppure l'educazione fisica faceva parte delle materie obbligatorie sia dell'istituto d'arte, sia della scuola media annessa.

Si era cercato di ovviare alla mancanza della palestra adattando a tale uso una vecchia chiesetta non più officiata. Per gli esercizi che si potevano fare all'aperto usufruivamo del campetto dell'oratorio. Ma quando pioveva e quando faceva molto freddo erano inagibili l'una e l'altro.

Ogni anno l'Amministrazione provinciale, alla quale competeva, presentava in provveditorato la domanda affinché la nostra Scuola fosse ammessa a fruire delle indispensabili sovvenzioni statali per l'edificazione di palestre. Ma con nostra sorpresa e disappunto, ogni anno ci si trovava esclusi dal beneficio e sorpassati da scuole che s'erano messe "in coda" dopo di noi e che avevano minori necessità.

Avevamo un amico negli uffici dove venivano "confezionate" le graduatorie, il quale s'era offerto di tenerci informati dell'andamento delle cose al fine di poter intervenire tempestivamente a tutelare i nostri diritti. Ma l'amico inspiegabilmente ci avvertiva quando le graduatorie di priorità erano già definitive e ogni nostro intervento sarebbe risultato inutile. Evidentemente il nostro amico era più amico di qualcun altro.

Un esperto di queste cose, però, un giorno mi diede la giusta spiegazione. "Vedi? – disse – la tua scuola ha più scolari e attende da più tempo di alcune altre che le passano davanti, ma quelle altre hanno la fortuna di trovarsi in comuni che hanno una popolazione più numerosa di quella del tuo comune, e questo più da solo vale più degli altri due più messi insieme. Chiaro?"

- Chiarissimo, risposi.

Il 17 novembre 1972 venimmo sfrattati dalla chiesetta – palestra. Il giorno seguente andai dal provveditore per fargli presente la nostra situazione. Egli si mostrò molto comprensivo e promise tutto il suo appoggio.

Investii del problema anche gli studenti, che ne discussero ampiamente nella loro assemblea<sup>74</sup> in cui decisero di mandare una delegazione in provveditorato<sup>75</sup>, delegazione che venne ascoltata in seguito anche dallo stesso provveditore<sup>76</sup> e dal presidente dell'Amministrazione provinciale<sup>77</sup>.

Nel febbraio del 1973 andai all'ispettorato per l'educazione fisica del ministero della P.I. all'EUR, per avere informazioni di prima mano. Seppi così che per essere sicuri di ricevere il contributo statale, la nostra Scuola avrebbe dovuto figurare in uno dei primi tre posti della graduatoria provinciale. Riferii la notizia al provveditore, al quale, in realtà, spettava di stabilire l'ordine di priorità.

Nell'aprile successivo giunse la notizia che era stato assegnato un contributo statale dell'importo di trentacinque milioni. Ma il mese dopo arrivò la voce che, in seguito all'intervento di un personaggio non specificato ma individuabile, il contributo a noi assegnato era stato decurtato di dieci milioni per dirottarli verso un'altra scuola. Preoccupatissimo ritornai a Roma, dove venni ricevuto dallo stesso alto funzionario dell'Ispettorato per l'Educazione Fisica che mi aveva ricevuto nel febbraio. Questi mi confidò che, a suo parere, la decurtazione della somma già stanziata a nostro favore, era stato un autentico sopruso, ma che, nonostante la sua buona disposizione verso di noi, non era riuscito ad evitarlo.

---

<sup>74</sup> Assemblea studentesca dell'1-12-1972

<sup>75</sup> Il 5-12-1972.

<sup>76</sup> Il 23-1-1973.

<sup>77</sup> Il 27-1-1973.

Visto che era disposto ad ascoltarmi, gli feci uno stringatissimo riassunto della storia della nostra Scuola. Gli parlai degli alunni residenti in località molto distanti, malservite da mezzi pubblici, per cui alcuni di essi dovevano alzarsi alle cinque per essere a scuola alle otto. Dissi del diritto di quei ragazzi di ricevere un insegnamento completo; di non dover essere costretti a sciupare le ore destinate all'educazione fisica – una disciplina entrata giustamente a far parte del complesso dell'educazione globale della persona – stando, nelle giornate di cattivo tempo, a raccontarsi barzellette nel corridoio della scuola.

Prima di congedarmi, avendogli chiesto se riteneva opportuno che io provocassi l'intervento di qualcuno per farci riavere il maltolto, egli mi rispose: "In questo momento sto pensando di poterla aiutare senza ricorrere ad alcun intervento esterno. Anzi, lei non ne faccia parola con nessuno".

E fu così. Lo stanziamento per la costruzione della nostra palestra venne addirittura accresciuto<sup>78</sup>.

Da allora, che il silenzio sia d'oro non ne dubito più.

Raggiunto il traguardo del finanziamento, prima di realizzare l'edificio della palestra, incontrammo altre notevoli difficoltà, che però considerammo come di ordinaria amministrazione, quali le aste per l'assegnazione dell'appalto, andate deserte, le snervanti trattative private, ecc...

Prima che la palestra fosse finita passò più di un anno dal bando di concorso per l'appalto dei lavori<sup>79</sup>.

---

<sup>78</sup> Lettera del ministero della Pubblica Istruzione del 7-8-1973, n° 3850/7. A.S. MN.

<sup>79</sup> "Gazzetta di Mantova" del 24.10.1973.

## L'affresco mariano di Castel Venzago

Agli inizi del 1970 fervevano i lavori di ampliamento e restauro della chiesa parrocchiale di Guidizzolo. Lavori che seguivo con grande interesse dopo il ritrovamento nella zona presbiteriale di alcuni pregevoli affreschi situati in posizioni singolari: cioè nel bel mezzo di due muri: il secondo costruito a ridosso del primo un paio di secoli dopo, occultando i preesistenti dipinti realizzati presumibilmente verso la metà del secolo XV.

Ma il fatto più interessante doveva ancora venire.

Il 29 gennaio di quell'anno, mentre i muratori proseguivano nella demolizione dell'abside, il sagrestano, pure egli muratore<sup>80</sup>, con un temperino procedeva cautamente all'esplorazione del muro laterale destro del presbiterio. Ad un certo momento gli sembrò di vedere una traccia di decorazione floreale. Depose il temperino e cominciò a percuotere il muro con le nocche. Sentendo risuonare il vuoto si fermò e pensò di consultare i compagni muratori che erano lì a portata di voce. Udito il richiamo accorsero prontamente.

Uno di essi, il più disinvolto, diede una martellata sul muro in corrispondenza del vuoto.

Seguì immediatamente il crollo di una cortina di mattoni in quarto, mettendo in mostra una tavola di legno che scivolò a terra assieme ai mattoni lasciando vedere un affresco raffigurante una Madonna col Bambino.

Subito avvertito corsi sul posto<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> Italo Madella di Guidizzolo.

<sup>81</sup> Ero ispettore onorario della Soprintendenza ai monumenti di Verona, Mantova e Cremona.

Mi trovai davanti ad un dipinto indubbiamente pregevole, avente quasi tutti gli elementi tecnici ed artistici che contraddistinguono la pittura murale lombarda del Quattrocento.

In basso, posata sul pavimento vi era una tavola di legno, sulla quale era fissata una busta impermeabile sigillata.

Sulla tavola, nella parte soprastante la busta, una scritta di difficile decifrazione.

Cominciava con la data: giorno, mese ed anno, il solo, quest'ultimo leggibile senza incertezza, 1778.

Seguivano una seconda e una terza riga con:

*io Domenico Saraceni* e poi , tra due parole indecifrabili, *marangone*.

Sopraggiunse il parroco don Gino Sarti. Questo aprì subito la busta sigillata, ne estrasse un foglio e cominciò a leggere:

*D.O.M.*

*Guidizzolo – Sabato 14 novembre 1778*

*In tal giorno in occasione d'essersi riparate le minaccianti rovine di questo Coro, e riattata la Sagristia, tenendosi qualche superiore contrario Decreto nell'incontro della sagra Visita pastorale, che li 18 corrente attendeva Monsignor Gio Nani Vescovo nostro di Brescia, la presente Sagra Imagine della B.ma Vergine Maria di antichissima pittura, già un tempo, non si sa per qual motivo, dalla Famiglia Bazzoli, per quanto dicesi, trasferita dal Venzago situato nella Parrocchia di Lonato Diocesi di Verona e in questo muro fissata per quel titolo, che però conterà da una scrittura che pretende si conservata un tempo dalla detta Famiglia, ma in oggi non ritrovata, né prodotta; e dal devoto femineo sesso con particolar culto d'oblazioni e di voti attualmente molto venerata sotto il titolo di Madonna delle Grazie, poté cominciare a dire: "Le tenebre mi circondano e le pareti mi coprono (Ecc. 23.26)"*

Lo scritto prosegue con altre citazioni bibliche e si conclude con la firma dell'estensore dello stesso:

*Antonio Ilario Fortunati Vic. Par.*



Dopo un paio di settimane cominciai ad essere subissato di telefonate.

Il direttore della Gazzetta di Mantova, della quale da più anni ero collaboratore, mi convinse di dare notizia in prima persona del ritrovamento. Scrisi un articolo pubblicato sulla Gazzetta del 26 febbraio 1970, con titolo su sette colonne, corredato di due fotografie. Da quel giorno la stampa mantovana e quella delle province limitrofe ne parlò più volte. Ed anche qualche quotidiano di più estesa diffusione se ne occupò, quale il Corriere della sera, ad esempio, che inviò un suo giornalista che illustrò l'avvenimento con un articolo su tre colonne, con fotografia, pubblicato il 22 maggio 1970.

All'ammirazione per l'opera d'arte, seguirono gli interrogativi sulla singolare vicenda, indotti inizialmente anche dai due scritti lasciati da don Antonio Ilario Fortunati: quello conservato nell'archivio parrocchiale e quello trovato nella busta impermeabile, segregato nel muro del presbiterio.

Ci si chiedeva; primo: quali potevano essere stati i motivi che indussero i Bazzoli a tirarsi dietro l'affresco da Castel Venzago a Guidizzolo, tenuto conto delle difficoltà e dei rischi che questo comportava. A questo proposito c'è da ricordare che di qualsiasi cosa donata alla chiesa, il donatore non può più disporre.

Da questo si può dedurre che l'affresco del quale ci stiamo occupando, non fosse in una chiesa ma nella casa dei Bazzoli.

Secondo: quale potrebbe essere stato il motivo che indusse don Fortunati a realizzare con tanta fretta l'occultamento dell'immagine?

Su questo punto sono state fatte molte illazioni, alcune assolutamente improbabili, altre accettabili. Fra queste quelle dei sacerdoti locali don Gino Sarti e don Giulio Incontri. I quali ritenevano che si trattasse di una prescrizione precedentemente data dal vescovo che di lì a qualche giorno sarebbe arrivato a Guidizzolo, e fin allora non osservata da don Fortunati. Prescrizione relativa al culto eucaristico, comportante la proibizione ai laici, d'accesso al presbiterio. Mentre

li, a causa della Madonna delle Grazie situata su una parete a lato dell'altare dov'era collocato il tabernacolo con l'eucaristia, per praticare il culto mariano, particolarmente sentito dal "femineo sesso", dovevano appunto, a fortiori, entrare nel presbiterio e voltare la schiena al tabernacolo con l'eucaristia.

A questo punto devo ricordare i due rischi corsi dalla ritrovata immagine per insipienza degli operatori, senza escludere altro.

Del primo di tali rischi ne venni informato da don Giulio Incontri, che la sera del 31 gennaio mi disse: "Oggi m'è parso che la pittura tornata alla luce due giorni fa abbia corso un gran rischio, quando vidi il direttore dei lavori armeggiargli attorno maldestramente. Per fortuna quando si vide osservato smise immediatamente".

Il secondo, e molto più grave rischio, lo corse l'11 febbraio.

Profittando del giorno di vacanza a scuola per la ricorrenza della Conciliazione fra lo Stato e la Santa Sede, decisi di andare in chiesa a fotografare i vari aspetti dei lavori in corso.

Arrivai appena in tempo per fermare i muratori che stavano rimuovendo il blocco di muro con l'affresco, senza attenersi alle precise e chiare istruzioni date al proposito dall'esperto della Soprintendenza. Se fossi arrivato soltanto un quarto d'ora dopo, quel blocco di muro vecchio di quattro secoli, che aveva subito le violente vibrazioni al momento della sua estrazione dal muro originario e durante il trasporto su mezzi primordiali per una ventina di chilometri, si sarebbe inevitabilmente sfasciato.

Dagli sguardi indirizzatimi ebbi la sensazione che la mia presenza fosse sgradita; di ostacolare i piani di qualcuno. Infatti quello che m'era sembrato il responsabile, cominciò a tergiversare adducendo l'urgenza di finire l'operazione iniziata.

Temendo qualche mossa irresponsabile e irreparabile, dissi che non si poteva proseguire senza avere prima interpellato la soprintendenza sul caso specifico.

Telefonai.

La risposta fu di ricorrere senza indugio alla forza pubblica com'è

motivato dalla legge in simili frangenti<sup>82</sup>.

A distanza di ventotto anni dal ritrovamento, sono andato a rivedere la nostra Madonna delle Grazie a Guidizzolo.

La trovai in un piccolo disadorno lindo locale adibito a cappella hie-malis, situato nella parte terminale del muro della navata a sinistra, là dove questa s'incontra con quello del transetto. Locale che può passare inosservato.

L'affresco, strappato con tecnica moderna dal muro originario, è stato trasferito su pannello probabilmente di legno, munito di due occhielli a vite sul lato superiore, e fissato con fischer alla parete posta dietro l'altare.

Mm, dopo tante traversie, dopo tanti entusiastici apprezzamenti... Se non si trattasse della Madonna, si potrebbe dire: *sicut transit gloria mundi*.

---

<sup>82</sup> Art. 48 della legge 1 giugno 1939, n 21039



## Lezione di canto

Siamo nel 1957. In un pomeriggio di fine marzo un amico telefona: “Senti – dice – stasera andrò a Desenzano ad un concerto vocale-strumentale organizzato da un club locale con la partecipazione di Ettore Campogalliani, il famoso maestro di canto. Se ti interessa passo a prenderti”.

Sì, m’interessa, vieni a prendermi.

Arrivati a Desenzano cercammo la chiesa del Crocifisso, dove si sarebbe svolto il concerto. Questa si trovava nel centro storico, vicino al duomo. Entrammo. C’era già molta gente. Dopo i saluti agli amici ed ai conoscenti prendemmo posto poco distante dalla balaustrata, già tutta ornata di fiori. Nello spazio presbiterale tra questa e l’altare maggiore, era stato collocato il lungo pianoforte a coda.

Di lì a poco ebbe inizio il consueto cerimoniale di tutti i concerti, concluso dallo speaker con la presentazione delle musiche programmate e degli interpreti della serata, che entrarono assieme al Maestro.

Applausi, inchini, seguiti da una breve pausa di assoluto silenzio.

Cominciò il concerto. Nella penombra in cui era immersa la chiesa, spiccava l’unica parte illuminata, limitata al pianoforte, al pianista ed ai cantanti, che si susseguivano: un duetto, una solista, un terzetto, ecc.

Dalla locandina che m’avevano data all’ingresso, avevo appreso che il complesso degli interpreti era costituito da ex allievi di Campogalliani già chiaramente affermati negli ambienti teatrali, e da alcuni dei più dotati allievi attuali. Avvalendoci dei loro nomi ci

si poteva orientare per costruire la mappa internazionale della loro provenienza.

Ciò m'incuriosì ed in seguito m'interessò. Fu proprio un terzetto composto da un'africana residente in Brasile; da un'asiatica di Tokio; da un'europea di Reggio Emilia. Tre continenti, tre razze: la nera, la gialla, la bianca. Fu la dolcezza e l'armonia del loro canto, che a momenti passava dall'alternato risalto delle voci singole, alla fusione in unica quasi idilliaca voce, che infondeva in noi ascoltatori un senso di serenità e di pace, che mi colpì. E mi portò a riflettere sul nostro tempo capace di concepire ed esprimere tali sentimenti e tali stati d'animo mediante la musica.

Eppoi precipitarsi tutti nel baratro di guerre atroci.

Fu lì che mi venne l'idea peregrina di fissare in un dipinto quello straordinario fatto musicale e sociale, raffigurandolo come lo vedevo in quel momento.

Quell'idea per mesi e mesi rimase allo stato embrionale di idea, senza prendere forma.

Dopo quasi un anno di inconcludenti pensamenti e di ripensamenti, quando mi sembrò di poter disporre del tempo necessario per por mano ai pennelli e realizzare qualcosa, telefonai all'amico Ettore ricordandogli quel concerto e la necessità che avrei avuto di assistere a qualche sua lezione di canto per fare rapidi schizzi estemporanei e, se necessario, qualche foto.

“Sarò lieto di fare ciò che mi chiedi – rispose – Fin da questo momento considerami a disposizione. Un primo incontro potremmo averlo martedì prossimo, 31 gennaio. Troveresti qui una delle graziose fanciulle che conoscesti a Desenzano: la giapponesina di Tokio. Andai nel giorno fissato e, per la prima volta in vita mia assistetti ad una lezione di canto.

Prima dell'inizio il Maestro, che s'era accorto dell'imbarazzo dell'allieva causato dalla mia presenza, le disse: “Il mio amico è un pittore vero; intendo dire che non è un dilettante. E' qui per acquisire elementi che gli consentano di realizzare, in seguito, un dipinto sug-

geritogli da un fatto puramente casuale; del quale fu spettatore più di un anno fa a Desenzano, durante un concerto nel quale anche tu avesti modo di esibirti. Un fatto che evidenziò, secondo le fantasie del mio amico, le potenzialità della musica e del canto a predisporre anche le genti di diversa origine razziale ad accettare l'idea di poter convivere pacificamente con tutti.

Non darti pensiero per la sua presenza: lui farà il suo lavoro e noi faremo il nostro”.

Effettivamente tornai più volte, spesso anche molto distanti fra loro, a causa degli impegni del Maestro.

Durante le sedute<sup>83</sup> che seguirono venni a conoscenza dell'enorme valore della interpretazione del testo musicale.

Fu il maestro a chiarirmelo dopo che gli avevo fatto osservare quanto fosse diverso il risultato di un pezzo cantato da un allievo, da prima e da dopo i suoi interventi. La struttura del pezzo era sempre la stessa; ma il risultato musicalmente inteso era diverso.

“Vedi – disse il Maestro dopo che l'allievo era uscito – l'uso di avvalersi delle indicazioni interpretative, alle quali io sono molto attento, contrariamente a ciò che avveniva in un ormai lontano passato, adesso viene praticato da tutti con sempre maggiore attenzione, anche perché queste indicazioni, che si possono dire autentiche, offrono il completamento del pensiero dell'autore, nell'interpretazione degli aspetti riguardanti i vari gradi di sonorità cui può giungere un pezzo di musica. Oppure ai coloriti vari da darsi sia a un'opera, sia ai brani della stessa”.

Mi fermo qui. La memoria potrebbe tradirmi.

Da allora mi sono reso conto del valore del suo insegnamento, e di quanto fosse giusta l'universale ammirazione che circondava Ettore Campogalliani.

---

<sup>83</sup> Così sono dette anche le pose di un modello per un quadro o per una scultura. Non sono propriamente tali, ma tale è il fine.

Anche perché nel frattempo avevo parzialmente modificata la finalizzazione del mio lavoro, tutto andò per le lunghe.

Fra l'altro mi ero sforzato di rendere evidente quella sua mano alzata, accompagnata da un impercettibile movimento delle dita, che riusciva a modulare il suono della voce dell'allievo; quasi come se fossero dita che agissero sulla tastiera di uno strumento musicale.

Alla fine di settembre, quando pensai di aver finito il quadro, invitai il Maestro a vederlo.

Venne con la moglie Giuseppina, la figlia Francesca con Egipto suo marito, i due nipotini Francesco e Giovanni, ancora molto piccoli, in età di scuola materna.

Entrati nello studio ci fermammo nel corridoio ad osservare mie stampe incise e miei disegni lì esposti su un'intera parete.

Mentre noi si parlava di ciò che si stava guardando, improvvisamente sentimmo gridare gioiosamente: "Il nonno, il nonno!"

Erano i due bambini che, in silenzio, avevano infilata la porta che dal corridoio immette nel vasto locale d'esposizione e s'erano improvvisamente trovati davanti al quadro là esposto su un cavalletto.

Mentre tutti gli altri accorrevano dai bambini, il Maestro, senza por tempo in mezzo, rivolto a me disse:

"Senti, quel quadro è mio."

- Come può essere tuo?

"Perché lo compro".

- Ma se non l'hai ancora visto. Potrebbe non piacerti.

"Sì, è vero. Ma l'han visto i miei nipotini che in esso m'hanno immediatamente riconosciuto.

Che i bambini m'abbiano riconosciuto di primo acchito, per me vale più di qualsiasi altro parere, compreso il mio.

Aggiungi a questo le qualità pittoriche sulle quali pure non ho alcun dubbio.

Pertanto quel quadro è mio!"

E così fu.

Quel quadro venne intitolato "Lezione di canto".



## Un Crocifisso male illuminato

Negli anni in cui facevo parte della Commissione diocesana per l'Arte e la Musica sacra, ebbi occasione di visitare alcune chiese del Mantovano. Qualche volta andavo in seguito ad espresso incarico della Commissione stessa; altre volte in seguito a richiesta di parroci desiderosi di risolvere al meglio qualche problema relativo alla conservazione, collocazione o introduzione di opere d'arte nelle rispettive chiese. Spesso andavo di mia iniziativa, da una località all'altra per vedere chiese mai viste prima, interessato com'ero a rendermi conto de visu della consistenza e dello stato di conservazione dell'immenso patrimonio storico – artistico affidato alle cure del nostro clero.

Durante tali escursioni ne ho viste e sentite tante: di belle e di brutte, secondo i punti di vista. Di queste, fors'anche perché ancora oggi mi sembra inverosimile, una m'è rimasta particolarmente nella memoria. Eccola.

In un tardo pomeriggio d'autunno capítai davanti ad una chiesa nella quale ero stato soltanto una volta molti anni prima. Benché fosse piuttosto tardi entrai. Le luci erano già accese. Sullo sfondo dell'abside si ergeva un grande Crocifisso il quale, per essere illuminato da luci diametralmente opposte, sembrava piatto. Visto da lontano appariva pressappoco come una sagoma ritagliata, appiccicata alla croce. Sicuramente la volta precedente quel Crocifisso non c'era. M'incamminai verso l'abside. Man mano che m'avvicinavo distinguevo, sia pure a malapena, semiabbagliato com'ero dalle luci convergenti, la struttura complessiva della figura di Gesù crocifisso; e, aiutato dall'intuizione professionale, distinguevo pure molti particolari che trovavo altamente significativi.

Quando gli fui vicino tanto da poterla toccare, ebbi la certezza di trovarmi di fronte ad un'opera egregia, ascrivibile, con molta approssimazione, agli ultimi anni del sec. XV.

Ecco, dissi tra me, come l'insipienza di un elettricista ha potuto vanificare il lavoro di un autentico artista.

Lì per lì ritenni che fosse mio dovere cercare il parroco per fargli rilevare l'inconveniente causato dall'errata illuminazione e per suggerirgli il modo di ovviarlo.

Mentre pensavo a questo, entrarono due persone. Una di loro era un sacerdote. Gli andai incontro e mi presentai. Il sacerdote era il parroco.

Dopo i convenevoli d'uso mi rallegrai con lui e gli chiesi da dove provenisse lo splendido Crocifisso.

"Era qui in chiesa seminascosto - rispose - lo tolsi di là e lo collocai nel posto che gli spetta: in alto, dietro l'altare maggiore".

Mi congratulai con lui dell'iniziativa presa e nello stesso tempo gli feci presente che le doppie luci non permettevano l'adeguata lettura dell'opera. Com'è risaputo, gli dissi, due luci, provenienti da opposte direzioni, incontrandosi annullano le ombre dei corpi opachi che incontrano. Annullando le ombre si annulla l'effetto del rilievo e, di conseguenza, la possibilità di leggere la scultura. Per togliere tale grave inconveniente basterà tenere accesa una sola delle due luci.

Mentre parlavo il parroco dava segni d'insofferenza; guardava qua e là, scambiando sguardi con la persona con la quale era entrato. Evidentemente su di lui i miei ragionamenti non facevano presa. Era meglio che me ne andassi.

Salutai e mi avviai verso l'uscita.

Non ero ancora giunto a metà navata quando udii la voce del mio interlocutore di prima dire: "Ma per chi mi ha preso quello là per volermi far credere che una sola lampada accesa illumina meglio di due?"

## Poveri paesaggisti

All'inizio del terzo anno della seconda guerra mondiale, nell'ambito del Sindacato Belle Arti circolavano voci che davano come imminente l'emanazione di norme interessanti specificatamente i pittori paesaggisti. Tali norme, emesse dall'Autorità militare, non tardarono ad uscire. Norme subito definite assurde, inattuabili; che crearono forti preoccupazioni in tutti noi: in tutti noi poiché anch'io, fra l'altro ero e sono un paesaggista.

Norme che a non osservarle, potevano procurarci guai piuttosto seri; guai in cui incorsero due noti artisti mantovani<sup>1 2</sup>.

Per renderci conto della severità delle disposizioni impartite dalla competente Autorità, riproduco qui di seguito le parti essenziali di un documento inoppugnabile relativo all'argomento:

### COMANDO DIFESA TERRITORIALE DI BOLZANO UFFICIO DIFESA

N.2960/D di Prot. Bolzano, 12 maggio 1943/XXI.  
OGGETTO: Permesso per dipingere.  
Signor ALESSANDRO DAL PRATO GUIDIZZOLO (Mantova)

Vi alleghiamo speciale tessera di autorizzazione per recarVi a dipingere nelle seguenti zone: Pozzolo sul Mincio - comune Marmirolo (Mantova). I paesaggi verranno ritratti dalla sponda destra del Fiume Mincio ed avranno per sfondo uno le colline di Valeggio e l'altro Pozzolo e la pianura.

<sup>1</sup> Giuseppe Facciotto, Cavriana (Mantova) 31/7/1904 - Mantova, 1945.

<sup>2</sup> Giulio Perina, Villafranca di Verona 18/10/1907, Mantova 16/11/1985.

### OMISSIS<sup>3</sup>

In ciascuna delle località dove vi recherete a dipingere, Vi è fatto obbligo - prima di iniziare il Vostro lavoro - di presentarVi ai CC.RR. del luogo, ai quali esibirete la tessera di cui sopra ed il presente foglio.

La predetta tessera deve essere restituita alla scadenza, o, comunque, quando più non Vi occorra e dovrà altresì essere presentata ad ogni richiesta delle Autorità Militari e di P.S.  
d'ordine

*IL COLONNELLO CAPO UFFICIO S.M.*

Fra le prescrizioni più pesanti da osservare v'era, secondo gli artisti, quella del penultimo capoverso dello scritto del Comando Difesa Territoriale di Bolzano qui sopra riportato: "Vi è fatto obbligo - prima d'iniziare il vostro lavoro di presentarvi ai R.R.C.C. del luogo".

Se si tiene conto del consueto modo di lavorare degli artisti paesaggisti di quegli anni, che trovavano i loro soggetti da disegnare o dipingere vagabondando liberamente nei luoghi ricchi di bellezze naturali dove poteva avvenire l'impatto dell'artista col soggetto che, associato all'estro del momento, dava l'impulso al fare, seguito dall'immediata realizzazione.

Confrontando il brevissimo accenno al modo liberale di lavorare dell'artista, con le rigide prescrizioni emanate dall'Autorità Militare, la quale doveva assolvere al sacrosanto compito della difesa territoriale in tempo di guerra, balza subito all'occhio l'assoluta inconciliabilità delle sue esigenze. Per fortuna l'inosservanza delle prescrizioni militari non ha mai dato luogo, che si sappia, a conseguenze drammatiche come si poteva temere.

---

<sup>3</sup> E' stato omesso un lungo elenco di manufatti interessanti le attività militari

A tal proposito, ecco il caso Facciotto, per niente grave ma piuttosto complesso, occorsogli in quel di Como. Che raccontò a me con dovizia di particolari, nell'incontro che avemmo presso il nostro Sindacato qualche giorno dopo il fatto.

“Tre giorni fa, cominciai l'artista, andai a Como per concludere l'acquisto di suppellettili già scelte dall'equipe medica preposta. Come ben sai, di questi tempi non si può contare sugli orari dei treni né sulla puntualità degli stessi, a causa dei frequenti bombardamenti delle linee ferroviarie. Per cui è necessario andare in stazione ed informarsi di volta in volta sull'esistenza o meno di qualche corsa straordinaria utilizzabile per le nostre necessità.

Ero stato fortunato: avendo concluso la mia missione a metà pomeriggio, in stazione mi dissero che di lì a tre ore circa avrei trovato un treno per Milano, quasi sicuramente in coincidenza con quello per Mantova.

Facciotto, come quasi tutti i pittori della sua generazione, portava sempre con sé un notes per schizzare estemporaneamente qualche motivo paesistico che l'avesse interessato.

Poco lontano dalla stazione egli aveva già notato un viadotto sopra il quale passava una linea ferroviaria, e sotto lo stesso una strada a traffico normale, fiancheggiata da platani di media grandezza. Un insieme piacevole. Guardò l'orologio: da quel momento avrebbe potuto disporre per il disegno di circa un paio d'ore. Più che sufficienti.

Si piazzò, in piedi, a giusta distanza dal soggetto e cominciò a disegnare.

Quand'era al massimo della concentrazione, gli si accostarono due carabinieri, che lui non aveva notati prima, che gli chiesero i documenti e la specifica autorizzazione a disegnare o dipingere paesaggi dal vero. “No”, rispose un po' infastidito. Dopo due o tre battute, i carabinieri finirono con l'invitare Facciotto a seguirli in caserma, per un formale interrogatorio.

E intanto s'era fatto tardi, con la conseguente chiusura degli uffici ai quali poter chiedere informazioni sull'insolito caso. Se ne sarebbe

parlato all'indomani, pensarono i carabinieri. Tanto il reo, colto in flagrante, era nella camera di sicurezza; il corpo del reato, cioè il disegno, era chiuso nel cassetto della scrivania del maresciallo.

Il mattino successivo i carabinieri di Como telefonarono alla Prefettura di Mantova e al Presidente dell'Amministrazione Provinciale. Le risposte furono talmente rassicuranti che il "reo" venne rimesso istantaneamente in libertà.

L'analogo caso di Perina si risolse, per fortuna, rapidamente.

Pochi giorni dopo il caso di cui ho già detto, un contadino abitante in una sperduta cascina posta sulle colline Moreniche del Garda, in comune di Cavriana, segnalò prima agli uffici del Comune, poi ai Carabinieri di Guidizzolo la presenza sospetta di un uomo camuffato da pittore che sembrava intento a dipingere, interrompendosi di tanto in tanto per stendere il braccio sinistro, in fondo al quale, con le dita della mano teneva fermi due bastoncini che potevano essere anche due pennelli, formanti un angolo retto, attraverso il quale guardava lontano.

"Quello" ripeteva il contadino denunciante, "tirava giù le posizioni"<sup>4</sup>.

I Carabinieri si fecero ripetere dettagliatamente l'esatta posizione dove aveva visto l'uomo camuffato da pittore; giunti sul posto chiesero a colui che a loro sembrò un vero pittore i consueti documenti d'identità più il prescritto permesso per dipingere. Ma questo non aveva ne gli uni ne l'altro. Pertanto lo arrestarono e lo condussero in caserma a Guidizzolo. Nel corso del formale interrogatorio, durante il quale aveva dichiarato di essere il pittore Giulio Perina di Mantova, il maresciallo gli chiese se conoscesse qualcuno che abitasse nel paese.

"Sì", rispose. "Conosco il professor Dal Prato, che fra l'altro è stato mio compagno di scuola".

---

<sup>4</sup> espressione dialettale significante: "ritraeva punti strategici d'interesse militare"

“Bene; lo possiamo verificare anche subito; Dal Prato abita qui vicino”.

Di lì ad un po' un carabiniere suonò alla porta di casa mia, io allora non avevo il telefono in casa.

Aperta la porta mi trovai davanti il carabiniere che subito disse: “il signor maresciallo si scusa del disturbo, ma la prega di voler venire in caserma per riconoscere una persona appena arrestata, priva di documenti, che afferma di conoscerla, anzi di esserle amico”.

Vengo subito, risposi.

In un momento arrivammo alla caserma. All'ingresso v'era il maresciallo che ci attendeva. Entrammo.

Intanto un carabiniere apriva con gran rumore di catenacci, la porta della camera di sicurezza.

In mezzo a questa, in piedi, Giulio Perina emozionato, piangente.

Ci abbracciammo.

“Non v'è bisogno d'altro” disse il maresciallo. Lei signor Perina è libero. E lei, professore, appena può passi di qui per firmare il verbale di riconoscimento.”

29 Gennaio 2002









## Le compartecipazioni collettive

E' stato un caso, un puro caso, spesso si dice così o si sente dire. Locuzione ricca di significati; segnatamente approfonditi dal Monod<sup>1</sup>, fra i molti che ne hanno discusso. Anche il fatto narrato nel racconto che seguirà sembra dovuto al caso. Ecco.

Nella primavera del 1932 forse per aver voluto assolvere in tempi stretti un sovraccarico di lavoro, corsi il rischio d'ingolfarmi in un pesante esaurimento. Il nostro medico, per il quale in quei giorni stavo facendo il ritratto della madre, prima ancora che gli chiedessi di visitarmi aveva già notato in me segni di spossatezza.

Andai da lui il giorno seguente. Al termine delle consultazioni e delle domande di rito mi disse: "Caro, tu non hai nulla; sei perfettamente sano, non ti devo prescrivere medicina alcuna. Sei soltanto stanco per eccesso di lavoro. Stanchezza che, per adesso, può avere il suo antidoto nel riposo. Ma un riposo attivo; non un riposo da letto e poltrona".

"Andrebbe bene la montagna, ma forse quasi altrettanto bene anche la nostra campagna."

Dopo avere passato mentalmente in rassegna le famiglie di parenti residenti nelle vicinanze di Mantova, scelsi quella dello zio Lucillo, fratello di mia madre, abitante a Garolda in Comune di Roncoferraro.

---

<sup>1</sup> Jacques Monod (n. Parigi 1910) il famoso professore della facoltà di scienze della Sorbona, Nobel per la medicina nel 1965.

Tanto per osservare il consiglio medico di praticare un “riposo attivo”, il mattino seguente partii di buonora, in bicicletta, per Garolda. Zii e cugini mi accolsero con espressioni di affettuosa premura, specialmente dopo avere appreso che mi sarei trattenuto da loro per qualche giorno.

Nello stesso pomeriggio cominciai le visite ai parenti più vicini, accomunate a quelle di amici d’infanzia, con alcuni dei quali da molti anni non ci si vedeva. In breve tempo ripresi contatto con tutto l’ambiente. Mi sembrò addirittura di essere divenuto come uno di loro.

Passavo le giornate vagabondando qua e là, spesso senza meta e quasi senza scopo. Ad un certo momento mi sembrò di essere stato ripreso dalla passione per la pesca. Ma durò poco.

Ricevevo molti inviti a cena che accettavo volentieri soprattutto perché nei dopocena si andava perpetuando un’antica tradizione: quella di uscire sull’aia portando con se la sedia, dando inizio ai conversari sui disparati argomenti che normalmente si svolgevano in modo garbato e tranquillo.

Fu qui che per la prima volta sentii parlare di partecipazioni collettive e dal diverso tono di voce dell’uno e dell’altro potei intuire che si trattava di un argomento piuttosto interessante.

Decisi di rimandare tutto al mio ritorno in città.

A questo punto uno dei miei nuovi amici, avendo constatato quanto mi stesse a cuore la cosa, mi disse: “Vuoi un consiglio?”

Sì, risposi: sentiamo.

“Ti suggerisco di tornare qui in ottobre per assistere al rendiconto finale, alla presenza di tutti o quasi, i partecipanti; dai quali potrai avere più precise informazioni e dal vivo”.

Il consiglio mi piacque per la sua concretezza. Accettai

Grazie del suggerimento. Ci rivedremo in ottobre.

Infatti tornai a Roncoferraro, dove ebbi modo di assistere a tutte le operazioni di chiusura dell’annata agraria di un’azienda che aveva

partecipato alle compartecipazioni collettive. Che da allora so cosa siano.

Due anni dopo si presentò l'occasione di occuparmi di nuovo delle compartecipazioni collettive. Ecco come.

Nella prossimità del Natale passai per gli auguri dal G.U.F.<sup>2</sup>

Mi accolse il segretario, un amico.

Quando mi vide, disse: "Bravo che sei qui, ho bisogno di parlarti".

"Senti – proseguì – in questi giorni sono arrivate le istruzioni relative all'organizzazione dei Littoriali della Cultura e dell'Arte che, come sai, ogni anno mutano sede. Nel 1935 la sede sarà Roma.

Gli addetti a questo settore del nostro G.U.F. si sono già riuniti per sollecitare la partecipazione dei più preparati. E' inutile che ti dica, che tu sei fra di questi per l'Arte".

Ringrazio te e gli addetti per avermi scelto; ma non so se potrò preparare in tempo debito qualcosa di meritevole per una così importante manifestazione.

"Tieni presente che il tema è veramente libero. Hanno assicurato che terranno conto soprattutto delle qualità intrinseche delle opere".

Ciao. Ci penserò su, eppoi ti saprò dire.

Mentre tornavo verso casa mi ritornò viva nella memoria la scena vista circa un paio d'anni prima sull'aia di Corte Frassinara.

Cioè il coordinatore dell'Azienda, in piedi con una specie di registro in mano; accanto a lui un giovane che doveva essere il contabile, sempre pronto a dare spiegazioni a chi le chiedeva. Attorno a quest'uomo, in piedi, v'erano altri uomini e donne e qualche ragazzo e ragazza, nei giusti limiti di età per poter far parte dei compartecipanti. Attorno a loro l'aperta campagna, con qualche armento che pascolava.

Una scena idilliaca, fin troppo.

---

<sup>2</sup> G.U.F.: Gruppo Universitari Fascisti.

Ricordo inoltre che verso la fine del rendiconto venne comunicata la cifra degli utili netti, detratte tutte le spese. Da qui la quota – parte spettante ad ogni partecipante, secondo quanto pattuito all'inizio dell'anno.

Dai commenti che seguirono, arguii che l'annata doveva essere andata bene. I più anziani commentavano il fatto che finalmente anche i lavoratori potessero fruire del maggior rendimento dell'azienda dovuto alla loro laboriosità.

Decisi di scegliere questo soggetto. Lo comunicai a Zinetti.

Cominciai a fare gli schizzi ed i disegni preparatori. La composizione sarebbe risultata un po' troppo complessa, con quasi una ventina di persone inserite su una tela di circa m. 1,80 x 1,80. La semplificai.

Terminai il lavoro un po' prima del tempo previsto. Lo consegnai al G.U.F. di Mantova che lo fece proseguire per quello di Modena, al quale eravamo accorpati – soltanto per questa attività, ovviamente, in quanto Mantova non era sede di università.

In seguito ricevetti un mucchio di documenti che m'avrebbero permesso di usufruire di tutte le facilitazioni connesse alla qualità di espositore.

Andai a Roma il giorno prima dell'inaugurazione. Depositata la valigia uscii per andare a vedere almeno dall'esterno la sede della mostra. Era un complesso molto esteso al quale si accedeva da una vasta scalinata.

A metà mattina del giorno dopo, all'ingresso m'incontrai con gli altri espositori e molti gerarchi.

Dopo un po' ci fecero salire nell'atrio, dal quale potei vedere il mio quadro.

A noi espositori ordinarono di metterci accanto alle nostre opere, e di non muoverci fino a quando il Duce fosse uscito. Intanto Mussolini s'affacciò alla sala. Indossava la consueta divisa da caporale d'onore della M.V.P.S.N. Entrò lentamente, seguito da quattro o cinque personaggi del suo seguito. Quando fu in mezzo cominciò a girarsi lentamente intorno per una prima occhiata complessiva e

rendersi conto della qualità delle opere esposte che fissava intensamente.

Lungo momento di silenzio assoluto.

Forse per autosuggestione m'era sembrato che Mussolini quando guardava verso di me avesse un attimo di perplessità. No, non era effetto di autosuggestione, tanto che lui si staccò dal gruppo che gli era vicino e venne verso di me, rivolgendomi uno sguardo interrogativo. Mi feci coraggio e dissi: "Eccellenza, in questo quadro figura il momento culminante di un'esperienza corporativa denominata delle Compartecipazioni collettive che è in corso nella provincia di Mantova".

Con mia grande sorpresa vidi che Mussolini rivolgendosi alla persona<sup>3</sup> che aveva alla sua destra disse: "Già, si tratta delle compartecipazioni collettive in campo agricolo, che Alcide Aimi va conducendo nel Mantovano".

Poi, rivolgendosi a me disse "Bravo". Intanto s'erano riuniti attorno a lui i personaggi del suo seguito e riprese il giro che aveva appena iniziato.

Ad inaugurazione finita, mentre anch'io facevo il visitatore, mi incontrai col giornalista del gruppo di quelli che seguivano da vicino Mussolini.

Come mi vide disse: "Ti cercavo. Potresti farti trovare qui domattina verso le 10? Avrò qualcosa da dirti."

Certamente, risposi. Domattina mi troverai qui alle 10.

E c'era anche lui.

"Ecco cosa ti devo dire, è stato suggerito ad alcune persone che contano nel ministero dell'Agricoltura, di acquistare il tuo quadro. La proposta è stata accolta ed hanno incaricato me di trattare la cosa con te. C'è il problema del costo, essi dispongono d'una somma inadeguata al valore dell'opera".

Va bene, ci metteremo d'accordo – risposi.

Qui chiudo per non farla troppo lunga. Ma chi avesse interesse e titolo per farlo, potrebbe consultare la corrispondenza scritta al proposito conservata nell'Archivio di Stato.









## STORIE VERE

<i>Presentazione della nuova edizione</i>	3
<i>Presentazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	7
<i>La rivoltella d'argilla</i>	13
<i>Il bambino, la suora e la morte</i>	17
<i>La carica di cavalleria disegnata sul marciapiedi</i>	21
<i>Una singolare inaugurazione</i>	27
<i>Il cappotto</i>	31
<i>Chi ha due vesti ne dia una a chi non ne ha</i>	37
<i>Genesi di un amore</i>	45
<i>La tassa per l'educazione fisica</i>	47
<i>Diavolo di un prete</i>	51
<i>Un volo senz'ali</i>	57
<i>Da un oggetto un disegno e da un disegno un oggetto</i>	61
<i>Il primo laboratorio.</i>	
<i>Vittorino Chizzolini</i>	67
<i>Il professor Erreti e la bicicletta</i>	73
<i>Non mollare mai la bicicletta</i>	77
<i>L'inavvedutezza</i>	83
<i>Il commissario prefettizio portatore d'acqua</i>	87
<i>Memoria di Giuseppe Guerra</i>	89
<i>Oltre l'ingratitudine</i>	95
<i>Dagli sbarramenti anticarro banchi per la scuola</i>	99
<i>La riconoscenza</i>	103
<i>La palestra</i>	113
<i>L'affresco mariano di Castel Venzago</i>	117
<i>Lezione di canto</i>	123
<i>Un Crocifisso male illuminato</i>	127
<i>Poveri paesaggisti</i>	129
<i>Le compartecipazioni collettive</i>	137



## INDICE DELLE IMMAGINI

<i>“Studio per ritratto”, in copertina, matita su carta, 1940</i>	
<i>“Giovane pensierosa”, matita su carta, 1948</i>	11
<i>“Studio n° 3”, per l’affresco absidale di Suzzara, matita su carta, 1953</i>	25
<i>“Laocoonte”, matita su carta, 1945</i>	43
<i>“Sonno beato”, matita su carta, 1940</i>	55
<i>“Studio per ritratto”, matita su carta, 1939</i>	65
<i>“San Carlo Borromeo”, matita su carta, 1984</i>	81
<i>“Pero fiorito”, matita su carta, 1929</i>	93
<i>“Ragazzo che si specchia nell’acqua”, matita su carta, 1951</i>	111
<i>“Pausa”, matita su carta</i>	135
<i>Studio per l’affresco “Il Battesimo di Gesù” Chiesa Parrocchiale di Birbesi, matita su carta, 1943</i>	143

Finito di stampare  
nel mese di agosto 2004  
dalla GVM Tipolitografia  
Volta Mantovana (MN)

**iKon**<sup>®</sup>  
segnali